DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

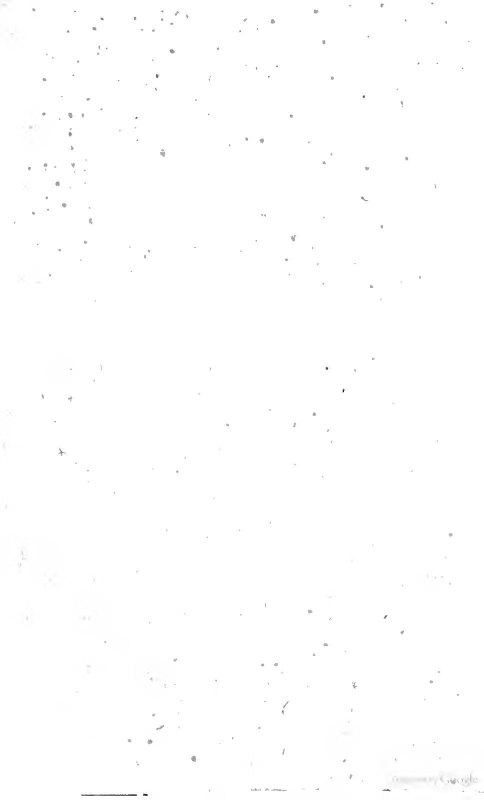
DIALOGO VENTESIMO QUINTO
FRA
FILIPPO SECONDO
RE DI SPAGNA
E
D. GARZIA HURTADO
DI MENDOZZA
VICE-RE DEL PERÙ

PRIMO ABBOCCAMENTO.

DELL' ABATE
LORENZO IGNAZIO THJULEN.



BOLOGNA
1818.
NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.





Allorchè con occhio indagatore, guidato dalla riflessione d' una sana, ed illuminata ragione si scorra la superficie del nostro globo, si troverà da per tutto ammirabili traccie di quella Provvidenza suprema che un cieco Ateo, un malvagio filosofo, o un zotico incapace di riflessione, o non veggono, o non riconoscono, ovvero contrastano ancora ove ella più chiaramente si manifesta. La diseguaglianza delle condizioni umane, è per un intelletto ottenebrato dalle passioni uno scoglio contro il quale il suo stravolto raziocinio fa naufragio. Vorrebbero vedere tutti gli uomini egualmente bene collocati, e partecipi dei beni della Terra, con una eguaglianza che distrugge la libertà, e poscia stabiliscono una libertà incombinabile con una tale eguaglianza. Finchè l'uomo sarà libero, e capace di ben o male usare della sua libertà, questo solo basterebbe per rendere gli uomini diseguali fra di loro nelle proprietà, nei comodi, nella prosperità temporale. L' uomo particolare industrioso, ingegnoso, economo, sobrio, amante dello studio, e della fatica, come potrebbe in ciò essere eguagliato, in pari circostanze, dallo zotico,

dall' infingardo, scialacquatore, crapolatore, ed ignorante? Questa diseguaglianza è radicata nella ragione, e nella giustizia, ed è un necessario effetto d'una volontaria causa.

Ma oltre a quella diseguaglianza che gli uomini colla loro volontaria, e libera condotta stabiliscono frà di loro, un' altra ve n'è che poggia immediatamente sul destino fatto dalla Provvidenza. Divise ella la superficie della Terra in regioni fertili, ricchè, floride, abbondanti, e deliziose, con a fronte altre più o meno sterili, rigide, povere, ed infeconde. Nazioni, vediamo, e popoli, e per costituzione naturale, o per influsso di clima, sani, robusti, vivaci di sensi, e di facultà intellettuali, quando altri si scorgono deboli, lenti, pigri, e zotici. In un medesimo popolo, quale differenza negli individui d' abilità, e capacità nelle forze corporali, ed intellettuali per tutto ciò che può procacciarli i comodi della vita? Se a tutto ciò s' aggiunga quelle combinazioni accidentali, da noi chiamate sorte, o fortuna, che non dipendono dai nostri sforzi, eppure tanto decidono del maggior, o minore bene nello stato sociale, s' ardisce dalla mente umana, guidata da una ignorante, ed arrogante superbia accusare la Divina Provvidenza d' ingiusta, e parziale distribuzione; e che mentre ella versa sul superbo, e voluttuoso ricco, insieme coll' opulenza tutti i comodi, e piaceri, abbandona tant' altri alla miseria, agli stenti, alle lagrime, alla sorte più infelice. Accusa perciò una provvidenza della quale ella non vede, o non vuole vedere gli alti, giusti, e sapienti disegni.

Egli è naturale all' uomo individuo il desiderare, ed appetire l' egaglianza cogli altri uomini in tutto quello che può favorire il bene, l' opulenza, il comodo, l' onor suo nella società, ma questo desiderio d' eguaglianza svanisce tosto che sia ottenuta,

ed è seguita dalla brama di soprastare, o d' innalzarsi sopra gli eguali; dettame generale dell' amor proprio. Se egli però tanto pensa a se medesimo che si scorda del bene comune, non lo perde perciò di vista quella provvidenza, che senza dimenticare l'individuo, tutto dirigge al bene universale, come suo primo, e principale scopo.

Volle elle, e volle con una sapienza di lei degna, che tanto nei regni che nelle nazioni, e negli individui vi fossero il bisogno, le mancanze, e le indigenze. Questo bisogno, se non è l' unico, è almeno uno dei principali fondamenti della società, nella quale i comuni bisogni costringono gli uomini a cercare reciproco sostegno, ed ajuto; a ligarsi fra di loro colla benevolenza, l' amicizia, e tutti gli altri vincoli sociali. Cosa è ciò sulla Terra d' industria, d' arti, di scienze, di coltura in qualunque genere che non ripeta la sua principale origine dal bisogno? e se questo talvolta affligge l' individuo, egli trova la sua consolazione nell' ajuto degli altri, ed in quei mezzi che la provvidenza non mancò di porgere per riparo dei mali. Se il bisogno individuale liga l' uomo coll' uomo, i bisogni d' un popolo lo avvicina ad un altro, unisce le nazioni in fratellanza, ed amicizia, che senza il bisogno avrebbero ignorato fino la scambievole esistenza. Si vede ancora che comunemente vanno del pari la coltura delle nazioni coi bisogni loro, e che dovunque minori sono i bisogni sembrano più degradate le facultà intellettuali per mancanza di stimoli a svilupparsi, e che l' uomo che si trova in qualche naturale abbondanza si dà generalmente in braccio ad un indolenza che lo rende infingardo, insociale, rozzo, ed ignorante. Il lagnarsi pertanto dei bisogni, e delle mancanze che si provano sulla Terra, è lo stesso che accusare la Providenza perchè ella pose l' uomo in uno stato che lo sprona ad esser degno della sua natura di ragionevole,

Nel Dialogo frà l' Imperatore Carlo V, ed il Sovrano del Messico Motezuma, si sono vedute l'opulenza, la fertilità, il delizioso clima, e tutte le altre grandi doti naturali dell' Impero Messicano. Nel presente si darà un saggio delle sorprendenti qualità d' una gran parte dell' America Meridionale. Si vedrà che in generale in paesi tanto privilegiati dalla natura si trovava tutto il superfluo, e mancava in molte cose il necessario ai comodi della vita. Gli abitanti dell' America non conoscevano tutte le proprie ricchezze, e per conseguenza non potevano volgerle in loro vantaggio, per lo che frai maggiori mezzi di vivere comodi, ed agiati conducevano una vita che gli abitatori di regioni assai più povere in niuna maniera avrebbero invidiato.

Cosa però avverrebbe se l'America alle sue naturali ricchezze potesse accoppiare le scienze, le arti, l' industria Europee? Quale rivoluzione non produrrebbe una tal epoca sul nostro globo, e singolarmente quale influenza non avrebbe ella sullo stato dell' Europa? Il Sig. Busching nell' introduzione alla sua Geografia dell' America s' esprime su tale proposito nei termini seguenti.

» Se l'America giungesse un giorno a civilizzar-
» si, ed a coltivarsi da per tutto, e conoscere le
» arti, e le scienze, non v' ha dubbio che libera-
» tasi dal giogo Europeo, ci ridurrebbe in pochi se-
» coli alla condizione la più miserabile. Quest' epo-
» ca è ancora lontana ma secondo il corso delle uma-
» ne cose non potrà mancare di accadere. Le Colo-
» nie Inglesi ne hanno già dato un esempio all' In-
» ghilterra. L' effetto di questa rivoluzione sarà in-
» sensibile finchè le miniere resteranno in mano de-
» gli Spagnuoli, e Portoghesi, e finchè una nazione
» sarà in grado di profittare della rovina d' un al-
» tra: ma quando l' arti, e le scienze avranno fat-
» to tutti i progressi che devono nelle XIII Provincie

» unite, l'America ricuserà di ricevere dall' Europa
» ciocchè a miglior prezzo troverà in se stessa. La
» cospirazione dovrà ben presto divenir generale, e
» l' Europa in vano cercherà di sostenere la sua cau-
» sa colle armi. Il commercio non si fa colle navi
» di guerra. Quando il Continente nega i suoi pro-
» dotti, l' Oceano ha perduto le sue ricchezze. Quel-
» le stesse nazioni che ne hanno stabilito l' indipen-
» denza potrebbero un giorno pentirsene inutilmen-
» te. Il minor male che possa ad esse avvenire si è
» l' esser ridotte a quella stessa condizione, o poco
» dissimile, che sono gli Olandesi, che trafficano nel
» Giappone.

Sin quì il Sig. di Busching, e giova riflettere che nel tempo in cui egli scrisse, le XIII Provincie americane non avevano che l' ombra della prosperità della popolazione, della coltura de' quali ora godono. La regione che forma questo stato non è da paragonarsi in prodotti d' ogni genere, coi paesi più meridionali dell'America, e se tanto ha potuto avanzarsi, ed in così poco tempo, sotto la sua indipendenza una contrada delle meno privilegiate in America, cosa sarebbe se una simile rivoluzione accadesse nel Messico, nel Brasile, nel Perù, e nel Chili?

Frà i Re di Spagna uno de' più potenti è certamente stato Filippo II. Nel tempo del suo regno si dilatarono le conquiste nell'America, e ridotte infine le cose ad uno stato più pacifico in quella parte del mondo, si cominciò a godere più ampiamente dei frutti d' una tale conquista coi trasporti dei milioni in oro, ed argento, colle droghe, legnami preziosi, ed altri effetti di quel felice suolo che ogni anno venivano ad arricchire l' Europa. Benchè da questo fosse facile l' argomentare la fertilità, e le ricchezze di quel paese in generale, non aveva però quel Re che una assai superficiale cognizione di tutto

ciò che riguardava l' America meridionale, e perciò veduto nel regno dei morti il Signor Garzia di Mendozza ch' era stato suo Governatore nel Chili, e Vice-Re del Perù, lo chiamò, e gli disse.

Filippo II.

Egli è molto tempo che desidero incontrarmi con uno che potesse darmi una vera, ed esatta relazione della conquista, della natura del paese, dei prodotti, e di quant' altro riguarda l'America Meridionale. Voi sapete che nel mio lungo regno di più di quarant' anni, gli affari politici, le rivoluzioni, e le guerre mi tenevano di continuo occupato in modo che poco tempo poteva dare a simili erudizioni. I grandi tesori in oro, ed altri effetti preziosi che io cavava dall' America m' avevano ben dato una idea la più vantaggiosa di quel paese, e dell'America Settentrionale già conquistata quasi intieramente sotto il regno di mio padre s' avevano notizie bastantemente esatte, ma della Meridionale poco o nulla io sapeva. Voi che tanta parte aveste in quella conquista, e che per tanto tempo siete stato in quelle regioni sarete più d' ogn' altro in istato di soddisfare a questo mio desiderio.

D. Garzia.

Per ciò che spetta alla conquista come quella che in parte è accaduta sotto i miei occhi posso render piena contezza, ma sul resto se altre notizie non avessi che quelle che in mezzo alle armi, e le convulsioni politiche potei acquistare sulla costituzione fisica del paese non sarei in istato di dare che un' assai imperfetta relazione. Ho però avuto occasione, e comodo nel luogo ove siamo di conversare, tanto con Europei, che con Americani perfettamente istruiti

in tale materia, dai quali, di tutto bene notiziato, posso colla altrui esperienza supplire alla mancanza della propria.

Filippo II.

M' è noto che il Balboa fu il primo a scoprire l' Oceano Pacifico, ed aver i primi indizj dell' esistenza del Regno, del Perù, e delle sue ricchezze; ma sacrificato da un ingiusto, e crudele emulo non potè tentare nè la scoperta nè la conquista di quel Regno. Vi prego di cominciare la vostra narrazione da quell' epoca.

D. Garzia.

Sulle imperfette notizie lasciate dal Balboa, alcune persone s' unirono per tentare da quella banda nuove scoperte, e conquiste, ma privi di validi mezzi, e più ancora d' abilità ritornarono indietro senza aver incontrato nel loro viaggio altro che alcuni paesi sterili, e mal sani ciocchè levò ad essi il coraggio, e la voglia di proseguire nel loro impegno. A dispetto dell' universale scoraggimento trè persone nel Panamà convennero frà di loro di proseguire l' impresa. Uno di questi fu un tale De Luca, o Luquez Prete, e Maestro di Scuola che in quel paese aveva acquistato qualche fortuna: l' altro Francesco Pizarro, bastardo d' un gentiluomo spagnuolo con una donna volgare, e destinato nella sua gioventù dal padre a guardare i porci, senza fargli insegnare nè a leggere nè a scrivere; ricevette in tutto il resto ancora una cattiva, e bassa educazione: il terzo fu un certo Diego d' Almagro; questo era un esposto che non conosceva i suoi genitori, ma tanto egli che il Pizarro forniti di naturali talenti erano spinti da quel genio superiore che tende a cose grandi, e

che era in quel tempo più che mai fomentato dal teatro che a tali genj presentava la scoperta dell' America. Ambo si fecero soldati volontarj, e cercarono come avventurieri la loro fortuna in quella parte del Mondo.

Il De Luca offrì il danaro necessario all' armamento; il Pizarro privo di beni di fortuna esibì la sua persona per comandare la spedizione, e l'Almagro, egualmente povero, doveva in seguito condurre al Pizarro quei soccorsi in provvisioni, e rinforzi di truppa de' quali poteva aver bisogno. Partì infine il Pizarro con un solo vascello, e 112 uomini. Tali furono le persone, ed i mezzi destinati alla conquista del più vasto, e ricco Impero.

Filippo II.

Non mi maraviglio che due avventurieri disperati si mettessero a quella temeraria impresa ma qual parte poteva avere un sacerdote in essa? Forse si sarà lasciato acciecare ancor esso dall' avarizia sulla speranza di dividere grandi tesori.

D. Garzia.

Qual parte possa aver avuto l' avarizia nelle mire di quel sacerdote io non saprei dire, ma è più probabile ch' egli fosse condotto da quello zelo per la conversione degli infedeli che in mezzo a tutte le ingiustizie, e crudeltà accompagnò sempre i conquistatori dell'America. Si davano a credere che la propagazione della religione bastasse per giustificare tutte le iniqnità che commettevano.

Mal pratico come era il Pizarro dei venti periodici in quel mare, partì nella stagione contraria al corso del suo viaggio. Questo fece che non potè avanzare che pochissimo per il tempo di settanta

giorni. Toccò le vicine coste di quando in quando, ma non trovò al pari dei primi esploratori che paesi bassi, mal sani, coperti di boschi, ed abitati da popoli bellicosi, e barbari che da per tutto lo rispingevano. Travagliato dal cattivo influsso del clima, dalla fame, dagli stenti, e dalle fatiche che consumavano la sua piccola truppa si ritirò a Chuchama per aspettare i soccorsi che l' Almagro doveva condurgli,

Partì questo in fatti con un' altra piccola nave, e settanta uomini in traccia del Pizarro. Incontrarono essi i medesimi disastri sulla costa, ch'avevano sofferto i loro compagni, e l'Almagro in un conflitto cogli Indiani perdette un occhio cavatogli da una freccia. Passò in seguito più avanti sino al fiume di S. Giovanni nella Provincia del Popayan ove il paese offrì miglior aspetto, e gli abitanti sembravano meno feroci. Costretti ad imbarcarsi di nuovo l' accidente li portò a Chuchama ove il Pizarro si trovava coi suoi compagni. Trista era la consolazione di potersi scambievolmente narrare i grandissimi patimenti, e pericoli sofferti, ma pure il debole lampo di speranza recato dall'Almagro d' aver trovato un paese, ed abitatori di più favorevole aspetto bastò per prendere la determinazione di proseguire l'impresa. L' Almagro ritornò al Panamà, e condusse di nuovo un rinforzo d' ottanta uomini.

Per piccolo che fosse un simil aumento di forze, non dubitarono quegli audaci venturieri d' esporsi a nuovi pericoli. I disastri che soffrirono in questo secondo tentativo non furono minori che nel primo, ma dopo infiniti travagli giunsero finalmente alla baja che fu chiamata di S. Matteo sulla costa del Quito nel 1525. Quì si scoprì agli avidi occhi dei naviganti il più bel paese veduto nell' Oceano meridionale: la regione florida, e ridente, gli abitatori più gentili, e più colti, vestiti di lana, e di cottone,

con ornamenti d' oro, e d' argento, ch'erano quelli che più allettavano.

Troppo deboli erano le forze del Pizarro per tentare d' attaccare ostilmente un paese popolatissimo, e perciò si ritirò all' isoletta del Gallo ove egli rimase con una porzione delle truppe, e spedì l' Almagro al Panamà per cercare soccorsi, de' quali tanto meno diffidava quantocchè la sua scoperta già era verificata, e certa.

Tutto il contrario avvenne. A D. Pedrarias era successo nel governo del Panamà D. Pietro De-los Rios. Molti dei ritornati raccontarono le incredibili fatiche sostenute, nelle quali erano periti da cento dei loro compagni, o sia poco meno della metà. Il nuovo Governatore considerando con fredda prudenza questa perdita come assai considerabile per una nascente colonia, non solo proibì di levare nuove truppe, ma spedì ancora una nave con ordine al Pizarro di ritornare, con quei che seco aveva. Disperati il De Luca, e l' Almagro d' un ordine che distruggeva ogni loro speranza, e riputazione, mandarono in secreto ad esortare il Pizarro di non abbandonare l' opera incominciata, della quale esortazione un uomo qual era il Pizarro non aveva di bisogno. Al sentire l' ordine del Governatore impiegò egli tutte le lusinghe, e persuasioni per movere i compagni a non abbandonarlo, e vedendoli divisi di sentimenti colla sua spada segnò una linea sull' arena, dicendo che passassero al di là di quella tutti quei che desideravano ritornare a casa. Ebbe però il dispiacere di vedere che tutti la passarono a riserva di tredici soldati veterani che rimasero con lui, e coi quali si ritirò nella disabitata isola di Gorgona, che sebbene d' aria la più mal sana consideravano come l'asilo il più sicuro, sperando che il De Luca, e l'Almagro avessero impiegato tutti i mezzi perchè fossero soccorsi.

Filippo II.

Ecco un picciolo stuolo d' eroi militari, al quale la Spagna è debitrice delle più ricche Provincie dell' America.

D. Garzia.

Io non dubito che col tempo non s'avesse fatto la stessa scoperta trattandosi d' un paese tanto vicino, e confinante, ma ella sarebbe certamente stata differita, e forse per molto tempo. L' Almagro, ed il De Luca eccitarono coi loro discorsi gli abitanti del Panamà contro il Governatore, che abbandonava in tal modo uomini intrepidi, e coraggiosi non d'altro rei che d' un eccesso di zelo per il bene della patria. Mosso infine dai rimproveri universali mandò un piccolo bastimento in loro soccorso ma non permise che su di quello s' imbarcasse neppure un soldato delle truppe di terra.

Pizarro intanto coi suoi compagni avevano condotto per lo spazio di cinque mesi una vita la più infelice nella loro isola della quale il clima era uno dei peggiori. Disperati infine di ricevere soccorsi dal Panamà avevano risoluto di rimettersi di nuovo alla discrezione dell' Oceano piuttosto che di morire in un luogo tanto miserabile, e funesto. Tali erano le loro risoluzioni quando viddero arrivare il picciolo bastimento mandato dal Governatore, alla di cui vista si dimenticarono subito di tutti i mali passati, ed intrepidi s' accinsero ad affrontare nuovi disagi, e pericoli. Questa spedizione fu coronata da un così felice esito che compensò abbondantemente tutte le anteriori disgrazie sofferte.

Dopo non più di venti giorni di navigazione, scoprirono la costa del Perù, e dopo aver visitato

alcuni luoghi di minor rimarco arrivarono a Tumbez, residenza dei Sovrani del paese, detti Incas, ove trovarono un maestoso Tempio, ed il palazzo dei Principi suddetti. Qual nuovo spettacolo per gli occhi di quegli Spagnuoli? La regione fertile, e deliziosa, gli abitanti più dolci, più colti degli altri Americani, ben vestiti, e di civili maniere: i ricchi ornamenti d' oro, e d' argento ond' erano forniti i loro Tempj, case, e persone facevano indubitata prova dell' abbondanza di quei metalli nelle loro contrade. Trovarono non pochi animali domestici, fra i quali il così detto Gliama che molto s' assomiglia al Cammello a riserva d' esser più piccolo, e meglio formato, che serviva di bestia da soma, e malamente fu nominato dagli Spagnuoli Montone, o Pecora. Non minore fu la maraviglia dei Peruviani a vedere i loro nuovi ospiti, i loro abiti, le loro barbe, il bastimento, e quant' altro di cui non avevano idea.

Il Pizarro nella debolezza di forze in cui si trovava non poteva che corrispondere amichevolmente coi nazionali, vagheggiare, e prendere tutte le notizie spettanti ad un paese del quale già meditava l' invasione, e la conquista. Ottenne dai Peruviani alcuni dei loro Gliama, diversi vasi d' oro, e d' argento come saggi de' loro lavori, e due giovani del paese per essere istruiti nella lingua spagnuola, affine di servirlo in seguito d' interpreti.

Oltremodo contento delle sue scoperte ritornò il Pizarro al Panamà dopo quasi trè anni d' assenza. Teneva per certo d' ottennere dal Governatore tutti i soccorsi necessarii colle splendide narrative che fece del paese ritrovato. S' ingannò a partito: il Governatore rimase fermo nella sua risoluzione di non voler rovinare la sua novella colonia per tentare una temeraria impresa qual era quella della conquista d' un così vasto, popolato, e potente Impero. I trè

socj vedendo disperato da quella parte ogni ricorso, non rimaneva loro altra speranza che di cercare appoggio dalla Corte, e fu risoluto di mandare il Pizarro in Ispagna all' Imperatore: ma l'esagerata fortuna del De Luca era già esausta colla spedizione dei primi due, o trè piccole navi in modo che appena potè ottenere una tenue somma in imprestito, necessaria per questo viaggio.

Filippo II.

L' ostinazione del Governatore era grande, ma non la posso del tutto condannare. Egli non era Sovrano della sua Provincia, ma un semplice ministro, tenuto a render conto della sua condotta. Un ordine del suo Principe poteva solo autorizzarlo, ad intraprendere una spedizione di tanto pericolo, e conseguenza.

D. Garzia.

Carlo V vostro padre, ricevette bene il venturiere. Ascoltò la relazione non meno delle immense ricchezze del paese scoperto, che delle fatiche, e pericoli corsi dal Pizarro nel suo tentativo, e si puo dire con verità che niuno, neppure il Colombo, o il Cortes, avesse sofferto dei paragonabili a quelli che sostenne il Pizarro. Domandò egli d' essere Governatore, Capitan generale ec. con giurisdizione civile, e militare per l' estensione di duecento leghe del paese che era per conquistare. La sua smisurata ambizione gli fece scordare del suo compagno l' Almagro, per il quale domandò soltanto il comando d'una fortezza che doveva piantarsi a Tumbez, ed il De Luca sarebbe stato Vescovo della nuova cristianità. Ottenne tutto ciò che domandava, che nulla costava all' Imperatore, obbligandosi il Pizarro d'assoldare

duecento cinquanta uomini, e provedere il bisognevole d' armi e munizioni per la truppa, ed i vascelli, colle quali forze si comprometteva d' assoggettare alla Corona di Castiglia il più vasto, e ricco Impero dell' America.

Tutto stava che il Pizarro promise più di quello che il suo scarso credito, e le sue tenui fortune potevano effettuare. Non arrivò a completare più della metà del numero fissato delle truppe, e non sarebbe nemeno riuscito in questo se il Cortes, ritornato allora dal Messico con grandi ricchezze non avesse con generosità, e senza invidia soccorso questo suo antico compagno del quale conosceva i talenti, ed il coraggio. Prese il partito di sparire secretamente dal porto di Siviglia per evitare la verificazione di quelli ch' erano stati incaricati d' esaminare se egli avesse adempiuto a ciò che era stato convenuto nel contratto. Seco condusse un suo fratello legittimo, altri due fratelli bastardi come egli, e Francesco d' Alcantara fratello di sua madre, i quali tutti in seguito si distinsero in quella spedizione.

Al suo ritornò a Panamà non gli costò poca fatica di quietare l' animo del suo compagno che si vedeva da lui tradito, ma vi riuscì in fine con nuove promesse, e cogli sforzi comuni si potè mettere insieme trè piccioli vascelli con cento ottanta uomini, coi quali il Pizarro si mise in viaggio, lasciando l'Almagro nel Panamà affine di radunare altre forze colle quali a tempo, e luogo soccorrerlo.

La navigazione di quel mare era già più conosciuta; e perciò il viaggio si compì in soli tredici giorni. Comparve allora il Pizarro nel Perù in tutta la forma di conquistatore, ed arrivato a Coaque attaccò ostilmente la principale popolazione, e vi fece un ricchissimo bottino. Le armi Europee ingerirono colà lo stesso spavento che avevano fatto nel resto

dell' America, e poca o niuna resistenza trovò fuorchè nell' isola di Puna della quale gli abitanti si difesero ostinatamente, e dovette spendere sei mesi a sottometterli. Di là passò a Tumbez ove dovette trattenersi tre mesi attesocchè le sue truppe si trovavano infetti da morbi micidiali. Spedì intanto una nave con parte delle grandi ricchezze acquistate, all' Almagro affinchè egli con tale esca sollecitasse la venuta d' altri compagni, ma solo sessanta uomini vennero allora a raggiungerlo fra i quali però si trovarono due Uffiziali di merito distinto, il Benalcazar, ed il Soto. Piantò allora la prima colonia Spagnuola nel Perù alla quale diede il nome di S. Michele.

Filippo II.

La conquista del Messico fatta con tanta facilità, e con sì poche forze aveva reso gli Spagnuoli tanto ardimentosi da credere che nulla era capace di far loro resistenza. Con tutto ciò sono costretto a dire che l' impresa del Pizarro superava la temerità. Esporsi con 200 uomini a sottomettere un Impero simile a quello del Perù sente più di pazzia che di coraggio.

D. Garzia.

Eh, Maestà; senza che una mano superiore avesse per suoi altissimi fini condotto il corso degli avvenimenti non v' è dubbio che tutti gli sforzi, e tutto il terrore delle armi spagnuole sarebbero stati impotenti. Niuno meglio di me s' è potuto certificare d' una tale verità. Era venuto il tempo in cui Iddio volle illuminare quelle contrade colla luce del Vangelo, e nelle sue mani sono tutte le combinazioni per le quali spesso il più forte diviene il più debole, ed un fanciullo atterra un gigante. Per poi

convincere gli Spagnuoli che la sua mano, e non il loro valore operava questi prodigi pose per segno un picciol popolo contro il quale i maggiori eserciti, la superiorità delle armi, della tattica, e di quant' altro potè vantarsi la superbia europea dovettero cedere. Questo popolo in mezzo alla luce del Vangelo, coi Missionarj cristiani nel loro paese, è sempre rimasto nell' idolatria, e sempre indomabile: qual maggior prova della disposizione divina in questo cimento? che ancora si serve della stessa ingiustizia, e malvagità umana per operare il bene. Il Pizarro sarebbe certamente perito col suo pugno di gente senza quella disposizione di circostanze che furono effetto d' una straordinaria provvidenza.

Filippo II.

L' odio che i Messicani, ed i loro Monarchi s' erano tirati adosso da tutti i popoli colle loro ingiuste conquiste fu quello che favorì l' impresa di Cortes, e senza il quale non sarebbe mai riuscito in quel temerario impegno. Da ciò posso congetturare che la stessa causa avrà condotto il Pizarro alle sue vittorie.

D. Garzia.

No, mio Re: tutt' altre circostanze influirono sulla conquista del Perù, la spiegazione delle quali, mi conduce ad esporre quello che si puo sapere della storia di quella nazione.

Il Perù soggetto alla dominazione degli Incas si stende dai 2 gradi di latitudine boreale sino al Sud per 29 gradi ciocchè forma una lunghezza di 1740 miglia. La sua larghezza dal mare sino alla catena delle montagne dette le Cordigliere, o le Andi, le più elevate sul nostro globo, che pure entrano

nel suo territorio, è molto diseguale avendo in qualche luogo cento, ed in altri sino a 360 miglia. Il suo clima è diverso, mentre le altissime Andi sono coperte d'eterne nevi, e perciò inabitabili, e sterili; la seconda, e men alta catena delle montagne contiene le più ricche miniere dell' universo in oro, ed argento, ed il resto è una regione fertile, e deliziosa, se si eccettuano le arenose, e sterili contrade del lido del mare.

La storia di questo regno rimane assai oscura a cagione della mancanza dell' arte di saper scrivere. I Messicani tramandavano le loro memorie alla posterità per mezzo delle pitture, ed i Peruviani non avevano che certe corde con nodi, chiamati Quippos, e rimane dubbioso se essi servivano per esprimere fatti, come hanno voluto alcuni, o pure per fare conti come è forse più verisimile, da ciò proviene che tutta la loro storia s' appoggia sopra una vaga tradizione la quale dà pochi fatti chiari, e sicuri.

Quello che con più di verisimiglianza si puo credere è che i primi abitatori, da qualunque parte venissero, come tutti i primi abitanti d' un paese, fossero assai rozzi, ed inculti, vivendo di caccia, di pesca, e delle spontanee offerte della terra. La loro religione era l'idolatria, ed adoravano il Sole, e la Luna, ma i loro riti, e sentimenti religiosi erano ben lontani dalla barbarie, dalla crudeltà, e sanguinarj sacrifizii dei Messicani: tali almeno erano sempre stati dacchè un uomo detto Manco Capac, colla sua moglie Manca Ocolla vennero a renderli più colti, e civilizzati. Donde venissero, ed ove avessero acquistato le loro cognizioni rimane affatto nell'oscuro: essi prevalendosi del superstizioso culto dei Peruviani per il Sole, si vantarono figli del Sole, e suoi inviati per rendere i popoli felici. La superiorità dei loro talenti gli acquistarono facilmente cre-

denza, e radunato un numero sufficiente di quei rozzi vagabondi passarono con essi a Cusco, ove gittarono i fondamenti d' una città: Manco insegnò agli uomini l' agricoltura, e le arti, ed Odolla alle donne filare, e tessere, ciocchè presto rese la sussistenza comune più comoda, e sicura. Un simile esempio era troppo parlante perchè non fosse imitato dal resto dei popoli Peruviani che tutti s' assoggettarono ai successori di Manco con un rispetto, ed una sommissione politica, e religiosa. Da lui discesero i Sovrani, detti Incas che per lungo tempo governarono il Perù con un poter più che dispotico, mentre stimati d' origine divina, i loro comandi erano considerati come quei medesimi del nume del Sole. Per mantenersi un tale concetto, gli Incas non confuserò mai il loro sangue con alcun altro, e piuttosto adattarono un costume da quasi tutti i popoli abborrito qual era quello che i figli degli Incas sposavano le proprie sorelle. I Sovrani del Perù erano dai loro sudditi, e vasalli considerati più come tante Divinità che come Re, o Monarchi.

Per dirozzare un popolo non bastano agricoltura, ed arti, esse a poco servirebbero senza le leggi. Furono esse stabilite severissime, ed ebbero l' effetto che i delitti divennero rarissimi. Non costava fatica alcuna al Sovrano di farsi ubbidire; un uffiziale suo con in mano una frangia della sua veste, riscuoteva da per tutto cieca ubbidienza. L' aver gli Incas, per così dire, saputo amalgamare la religione col loro potere, faceva che nel resistere ai loro comandi, ognuno credeva d' offendere insieme il Nume, ed il Sovrano.

FILIPPO II.

Quanto mi sarebbe piaciuto d' essere Sovrano in un tal paese. Il governare, quando si è sicuro di

non trovare resistenza ai suoi voleri, è per un Sovrano facile, e consolante. Non è però che un simile dispotismo non vada unito ad un ragionevole timore che possa durare poco.

D. Garzia.

La libertà, e la verità colle quali in questo soggiorno si parla, m' incoraggiscono a dire che la M.V. nel suo governo tenuto, ebbe poco da invidiare agli Incas, i quali dall' altra parte non avevano da temere la perdita del loro potere stante l' uso saggio che ne facevano. Di dodici Incas che regnarono nel Perù, da Manco Capac sino alla venuta degli Spagnuoli, la storica tradizione non rammenta alcuno che non dirigesse il suo poter alla maggior felicità dei loro popoli. Governarono quali padri, e vollero conservare il carattere del benefico Sole, dal quale vantavano l' origine. Fino nelle loro conquiste, non facevano scorgere che il desiderio di dirozzare i popoli, e renderli felici. In tal guisa il despotismo medesimo si rende amabile ai popoli, e non v' è memoria nel Perù d' una sollevazione, e ribellione contro i Sovrani.

Huana Capac, duodecimo Monarca della stirpe degli Incas aveva assoggettato al suo Impero il Regno del Quito, e con ciò aumentato la sua potenza quasi del doppio. Regnava appunto questo Principe potente quando nel 1526 gli Spagnuoli visitarono per la prima volta le coste del Perù, e mal a proposito si sarebbero accinti alla conquista d' un Impero governato da un Principe potente, e marziale: ma il destino degli Stati più potenti è sempre stato quello, di crescere, arrivare al colmo della loro grandezza, e finalmente decadere e perdersi, ed Huana Capac scostandosi dalle leggi, e dai costumi de' suoi antenati preparò la rovina del suo regno. Conquistato il

Quito non solo contro la costumanza sposò la' figlia del vinto Monarca, ma avuto da lei un figlio, Atahualpa, alla sua morte che accadde nel 1529 lasciò a questo il Regno del Quito, ed al suo figlio primogenito Huascar il resto de' suoi dominj. Questa divisione dispiacque tanto al Principe Huascar quanto a tutto il Regno del Perù come contraria alle leggi, ed agli usi sino allora in vigore. Huascar intimò al fratello di rinunziare al trono di Quito, e riconoscerlo per Sovrano: ma Atahualpa che aveva saputo guadagnare i soldati che suo padre aveva condotto dal Perù al Quito, ed erano il fiore della truppa Peruviana, disprezzò il comando del fratello, e se gli oppose colle armi. Da ciò nacque una guerra civile, sino allora ignota a quei paesi, nella quale al solito la forza oppresse il diritto. Atahualpa guadagnò la battaglia decisiva, e tenne il fratello come prigioniero, comandando sotto il suo nome ancora nel Perù.

Tale era lo stato di questo gran Regno quando il Pizarro arrivò a Coacque; ed i Peruviani divisi in due partiti, e fazioni opposte, e fra loro in guerra non potevano dare la dovuta attenzione a quel piccolo stuolo di sconosciuti stranieri. Quando però si cominciò a spargere la fama delle militari imprese del Pizarro. Huascar mandò a lui degli inviati per sollecitare il suo soccorso contro Atahualpa come contro un ribelle, ed usurpatore. L' astuto Spagnuolo comprese bene il partito favorevole che poteva tirare da una simile congiuntura, e volle meglio informarsi dello stato degli affari, per poscia volgersi da quella parte che poteva più contribuire all' effettuazione de' suoi disegni. S' avanzò pertanto da S. Michele con sessantadue uomini a cavallo, e centodue a piedi verso Cassamalca, dodici giornate da S. Michele, ove Atahualpa aveva fissato il suo campo con un considerabile corpo di truppe. Non si scordò della

solita perfidia praticata già dal Cortes, di fingersi Ambasciatore d'un grande Monarca per stabilire amicizia, e alleanza, e l' Inca spedì al suo incontro un ufiziale con un prezioso regalo, invitandolo di venire a Cassamalca ove avrebbe avuto un amichevole ricevimento, e gli offerì la sua alleanza. Il Pizarro vi si portò ma col nero disegno d' impadronirsi della persona del Sovrano, e con ciò farsi strada ad usurpare il suo Regno.

Entrato in Cassamalca s' impadronì d' un Tempio, e d' un Palazzo dell' Inca circondati da un forte terrapieno, e mandò il suo fratello Ferdinando con Hernando Soto, a complimentare l' Inca, e domandargli un colloquio nel quale meglio esporre la sua commissione. Furono i due Spagnuoli trattati come i più cordiali amici, e si fece a loro ogni sorta d' onore, e distinzione. Rimasero oltremodo maravigliati dei tesori d' oro, é d' argento che brillavano intorno all' Inca, ed in quella armata, non avendo mai avuto sotto gli occhi un eguale spettacolo d' opulenza. Promise Atahualpa di venire in persona il giorno seguente a far visita al Comandante spagnuolo.

La relazione che i due inviati fecero al loro ritorno delle immense ricchezze vedute nel campo indiano, accese talmente la malvagia cupidigia dell'oro del Pizarro, e de' suoi compagni che intieramente si scordarono di fede, d' onore, diritti, giustizia, e morale. L' Inca consumò quasi tutto il giorno seguente nell' apparecchiarsi a spiegare tutta la sua magnificenza nell' abboccamento col Generale spagnuolo. Vedendolo tardare, e temendo che avesse concepito sospetti sulle sue intenzioni, mandò il Pizarro di nuovo ad assicurarlo de' suoi pacifici, ed amichevoli sentimenti. Comparve infine l' Inca preceduto da 400 uomini tutti vestiti uniformi; poscia venne egli stesso, assiso sopra un trono portatile, che splendeva

d' oro, e di gemme, ed alcuni dei suoi principali Signori lo seguivano, portati ancor essi in sedie sulle spalle degli Indiani; accompagnato inoltre da diversi drappelli di cantatori, e ballerini, mentre 40000 uomini coprivano la pianura. S' avvizinò l' Inca sulla buona fede, e su quel diritto delle genti che non puo essere ignoto a chiunque è dotato di ragione. Il Pizarro egualmente ingiusto, ed iniquo del Cortes, ma incapace della sua artifiziosa politica, e di trovare apparenti pretesti si regolò in una maniera la più vile, e vergognosa.

Fece egli avanzare verso l' Inca un frate Domenicano per nome Vincenzo Valverde, con un Crocifisso in mano, e nell' altra un libro di religione, e dopo aver esposto i principali misteri della religione cristiana, e la podestà spirituale del Sommo Pontefice, intimò al Monarca Indiano di dover abbracciare il cristianesimo, ed assoggettare se, ed il suo regno all' ubbidienza del Re di Castiglia, nel qual caso conserverebbe la sua autorità reale, e sua Maestà Cattolica proteggerebbe lui, ed i suoi sudditi, altrimente minacciava alta vendetta.

Sorpreso l' Inca da un discorso tanto inaspettato e poco o nulla intendendo i misteri da lui uditi, mal spiegati da un ignorante interprete, e che senza altra istruzione offendevano le sue idee religiose, contenne però il suo sdegno, e rispose con molta moderazione » Che egli era legittimo possessore de'
» suoi dominj, sopra i quali niuno aveva, o poteva
» aver diritto: che non voleva abbandonare il culto
» del Sole, Nume immortale, ad impassibile per
» adorare una Divinità che poteva patire, e morire.
» Domandò come si provavano tali misteri, e dove
» li doveva imparare non avendone mai sentito par-
» lare? — Il frate gli presentò allora la Scrittura Sacra (o come altri dicono, il suo Breviario) dicendo che quel libro lo istruirebbe di tutto. L' Inca lo

prese, e non avendo veruna idea di libri, o di leggere se l' accostò all' orecchio, e poscia lo gittò per terra dicendo — *Questo pezzo non parla, non mi dice niente*. Allora il frate gridò — *La parola di Dio è insultata: all' armi cristiani, a vendicare l' empio insulto*. I soldati di Pizarro che impazientemente aspettavano questo segnale, si scagliarono adosso al seguito disarmato dell' Inca coi Canoni, colla Cavallerìa, e l' Infanterìa, penetrarono sin dove si trovava l' Inca, al quale i suoi sudditi invano facevano scudo coi loro inermi corpi: il Pizarro lo afferrò per un braccio, lo tirò in terra, e lo condusse prigioniero al suo quartiere. Gli Spagnuoli in seguito s' avventarono sopra l'Armata Peruviana, che sorpresa da una ostilità impensata, spaventata dalla prigionìa del suo Sovrano, e molto più dal fuoco, e dallo strepito dei canoni, e dall' impeto dei cavalli si diede tutta alla fuga: Gli Spagnuoli ne uccisero da 4000 uomini, nè la strage finì che col finire del giorno.

Filippo II.

Non si poteva procedere con maggior ingiustizia, slealtà, e tradimento: benchè niuna parte ebbi io in una azione cotanto indegna, mi dispiace che sia accaduta sotto il regno di mio padre. M' è stato per altro raccontato che si supponeva aver l' Inca Atahualpa avuto intenzione di tradire gli Spagnuoli, e trucidarli tutti in un colpo, per lo che il Pizarro volle prevenirlo.

D. Garzia.

Bisogna scusare quelli che hanno cercato di coprire in qualche maniera una azione che la posterità non poteva sentire raccontare senza orrore, ma

le scuse che s' adducono debbono almeno essere verisimili, se non convincenti. Le intenzioni del Pizarro, e de' suoi compagni nell' invadere il Perù, erano manifeste, e risoluta la deposizione di tutti i Sovrani dei paesi che si potevano scoprire: una ingiusta impresa non s' eseguisce che per mezzi ingiusti, e tutte le antecedenti conquiste fatte nell'America dimostrano ad evidenza che niun mezzo faceva nè orrore, nè impedimento ai conquistatori fosse egli ancora stato il più iniquo. Il supporre tradimenti nell' Inca, si puo fare da ognuno arbitrariamente, ma non saranno giammai verisimili in un Sovrano che si presenta colla sua Corte in abiti di cerimonia, e disarmati per aver un colloquio con quelli che pensa di tradire; e l' armata Peruviana preparata a trucidare gli Spagnuoli non volta nemeno faccia per difendere se stessa.

L' Inca inconsolabile della sua situazione, non tardò molto ad accorgersi della passione predominante de' suoi nemici, e questa medesima gli porse speranza di poter ricuperare la sua libertà. Offrì egli al Pizarro per il suo riscatto d' empiere una stanza di 22 piedi di lunghezza, e 16 di larghezza, sino all' altezza che si poteva arrivare colle mani, di tanti vasi d' oro. Si cedette facilmente ad un tale sorprendente partito: si convenne di tutte le condizioni, e si tirò una linea nella stanza che fissava l' altezza alla quale doveva arrivare il tesoro. Reca maraviglia come l' Inca tradito dal Pizarro nella maniera la più scellerata, si fidasse poi della sua parola in un simile contratto: quanto non deve essere la buona fede radicata nel cuore, e nella mente umana quando s' arriva a prestar fede ancora ad un conosciuto traditore! Tanto l' Atahualpa del Perù, che il Motezuma del Messico non s' accorsero che i magnifici regali fatti ai loro nemici ad altro non valevano che a movere gli Spagnuoli ad impegnarsi con

maggior calore nella conquista de' loro dominj. Lieto l' Inca dell' accordo fatto mandò per tutto il Regno a raccogliere vasi d' oro nei Tempj, e Palazzi, che furono consegnati senza la menoma opposizione. I Peruviani lusingati dalla speranza di vedere il loro Sovrano libero, temettero di pregiudicarlo con tentare altri mezzi in sua difesa, e questo fece che i piccioli distaccamenti mandati quà, e là dal Pizarzo fossero accolti con tutti i segni di rispetto, ed amicizia.

Avrebbe il Pizarro voluto stendersi per il Regno affine di conoscerne l' estensione, le forze, i prodotti, e le risorse, ma troppo deboli erano le sue forze rispetto ad una vastità così grande. Fu levato d' imbarazzo colla venuta dell' Almagro che conduceva un rinforzo il quale raddoppiava la sua armata, e spaventò maggiormente l' Inca che vedeva crescere il numero de' suoi nemici, senza sapere donde ricavavano tali risorse. Maggior afflizione gli causò il sentire che il suo fratello Huascar, visitato da alcuni Spagnuoli, aveva a loro spiegato la giustizia della sua causa, e promesso il doppio valore in oro se l' avessero ajutato a ricuperare il suo trono. Conobbe la grandezza del suo pericolo, e diede ordine secreto acciocchè Huascar fosse ucciso, e fu puntualmente ubbidito.

L' oro per il riscatto s' era già accumulato in grande quantità, e non mancava che una piccola porzione che s' attendeva dai luoghi più lontani. L' impazienza dei soldati non permise d' aspettare più a lungo la divisione di così ricco bottino, e domandavano imperiosamente che fosse ripartito. Qui nacque subito dissensioni per la parte che i soldati venuti coll' Almagro pretendevano di dover ancor essi ricevere, e che in fine s' accomodò con centomila scudi che furon ad essi assegnati. Si fuse tutto l' oro a riserva d' alcuni vasi di più squisito lavoro per essere

presentati all' Imperatore, del resto cavata la quinta come dovuta alla corona, e la porzione del Generale, e degli Uffiziali, la quota che toccò ad ogni soldato a cavallo fu ottomila pezzi duri, e quella d' ogni soldato a piedi di quattromila che allora valevano quant' ora il quadruplo.

Accadde ciò che naturalmente doveva accadere con miserabili avventurieri che in un punto diventano ricchi. Molti dei soldati del Pizarro vollero ritornare a casa a godere in quiete la loro opulenza, lontano dai pericoli, e dalle fatiche che ora consideravano come inutili. Il Generale acconsentì volentieri alla loro partenza, ben persuaso che la mostra delle grandi ricchezze che seco portavano avrebbe tirato a lui una assai maggior quantità d' affamati avventurieri: più di sessanta si separarono dall' esercito, e tornarono indietro con Ferdinando Pizarro. Passò egli da Panamà in Ispagna a dare relazione all' Imperatore dei felici successi, e portare i regali, e la porzione dovuta alla corona.

Lo sfortunato Sovrano del Perù stava attendendo la sua libertà nel tempo che da tutte le parti si cospirava contro la sua vita. I soldati venuti coll' Almagro, mal contenti colla prima divisione, e temendo che i soldati del Pizarro sotto il pretesto della somma che mancava per il riscatto, non volessero impadronirsi di tutti i tesori che si potevano raccogliere finchè vivesse l' Inca, domandavano ch' egli fosse messo a morte. La custodia d' una persona di tanta importanza imbarazzava il Pizarro, e desiderava liberarsene. Un malvaggio Indiano detto Filippello, che serviva d' Interprete, e che s' era innamorato d' una moglie d' Atahualpa, della quale non poteva ottenere la mano senza la morte del marito, dipingeva di continuo l' Inca al Pizarro come uno che eccitava i suoi sudditi a prendere le armi contro gli Spagnuoli per liberarlo colla forza, ed alcuni

movimenti nelle remote provincie, esagerate dal perfido interprete servivano per dar colore alle sue menzogne. Concorse ancora un' altra circostanza ad animare il Pizarro d' odio personale contro l' Inca, perchè questo ammirando sopra ogn' altra cosa veduta fra gli Europei l' arte di saper leggere cercò d'istruirsene, e scoperto che il Pizarro n' era affatto ignaro, mentre i suoi soldati n' erano periti, concepì per lui un disprezzo che non ebbe l' accortezza di nascondere. Risoluta pertanto dall' ingiusto, e crudele Pizarro la morte d'Atahualpa, per salvare se medesimo dall' essere solo risponsabile d' una azione della quale non poteva nascondere a se medesimo la reità, formò un tribunale composto da lui medesimo dall' Almagro, e da due Assessori per giudicare in ultima istanza della vita, e della morte d' un Monarca sul quale non avevano alcun diritto. Le accuse date all' Inca erano le più ridicole, ed assurde, e consistevano in dichiararlo bastardo, usurpatore, idolatra, dissipatore dei tesori che per *diritto* appartenevano ai conquistatori, ed altri simili, ma che divengono decisivi per una vita destinata ad ingiusta morte. Con orrore, e ribrezzo di tutti gli uomini onesti, il Sovrano del Perù fu condannato ad essere bruciato vivo. Il frate Valverde appose alla sentenza la sua approvazione per confermarne la giustizia.

Filippo II.

Non l' Inca, ma il Pizarro, l' Almagro, e gli altri complici meritavano il rogo. Senza fallo la loro lontananza dagli occhi del governo fu quella che li rese tanto arditi da macchiare il nome spagnuolo con una azione cotanto indegna.

D. Garzia.

Egli è vero Maestà, che in generale quelli che dalla Spagna andarono alla conquista ingiustissima del nuovo mondo, erano gente senza costumi, senza coscienza, e senza onore: ma in primo luogo tale canaglia non è capace di disonorare colle sue azioni una nazione, e molto meno una qual è la Spagnuola conosciuta da tutti per le sue massime d' onore, di giustizia, e generosità: ed in secondo luogo non erano tutti di tale tempra, e molti onorati, e distinti uffiziali protestarono altamente contro il procedere del Pizarro tanto lesivo del diritto delle genti, colla violazione della fede pubblica, ed arrogandosi un autorità di giudicare, e condannare un Sovrano indipendente, sul quale non avevano, nè potevano avere alcun diritto. Tutto il male si fu che gli scellerati formavano il numero maggiore, ed erano i capi, e perciò prevalsero. Il Padre Valverde s' affaticò allora di persuadere all' Inca la verità della religione cristiana, le quali se avesse giudicato sulle azioni di quelli che si vantavano di professarle avrebbe dovuto abborrire, ciò non ostante si fece istruire, e fu battezzato, ma probabilmente la promessa d' una morte più mite fu l' argomento più efficace: in vece d' esser bruciato vivo fu strozzato ad un palo.

Per orpellare in qualche modo il suo misfatto in faccia ai Peruviani che ancora temeva, ed a quegli Spagnuoli che glielo rimproveravano, il Pizarro nominò Inca un figlio d' Atahualpa, ed i Peruviani del Chusco, e dei paesi adjacenti elessero Marco Capac fratello d' Huascar per loro Sovrano, il quale in seguito fu generalmente per tale da tutti i popoli del Perù riconosciuto, ma che non fu che una larva che aveva nome di regnante. Dopo la morte d'Atahualpa la confusione, il disordine, e la discordia

crebbero ogni giorno nel Regno. La desolazione d'una guerra civile, l' invasione degli Spagnuoli, la morte ignominiosa dell' Inca che oltremodo diminuì l'antico cieco rispetto per i Sovrani, e loro ordini erano tutti incentivi a scuotere il freno delle leggi, ed i popoli nelle diverse provincie quasicchè non esistesse più nè Sovrano, nè legge si diedero in braccio alla più eccessiva licenza. Il General Indiano del Quito, dopo aver dato morte crudele al fratello, ed ai figli d' Atahualpa tentò di rendersi Sovrano di quel Regno disprezzando egualmente l' uno che l'altro Inca. Vedevano i conquistatori con grande piacere i disordini, ma pure attesa la debolezza delle loro forze non ardirono avanzarsi da Cassamalca. Non rimasero lungo tempo esitanti; quello che s' era preveduto avvenne: alla vista delle ricchezze trasportate dai soldati dal Perù a Panamà il concorso degli avventurieri per correre ad arricchirsi fu tale che il Governatore fu costretto a mettervi mano, e proibire una emigrazione ch' avrebbe spopolato la sua Provincia. Tuttavia l' affluenza fu tale che il Pizarro dopo aver lasciato una forte guarnigione a S. Michele sotto il Benalcazar potè marciare sopra Cusco con 500 uomini. I Peruviani che non potevano più dubitare delle vere intenzioni del loro nemico si misero allora alla difesa, che riuscì al solito inutile: pochi Spagnuoli rimasero o morti, o feriti, e la strage degli Indiani fu grandissima. Pizarro entrò trionfante in quella capitale, e vi trovò un bottino assai maggiore del riscatto d' Atahualpa non ostante che gli abitanti avessero trasportato via, o nascosto la massima parte. Con tutto ciò dovendosi dividere in un numero assai maggiore non soddisfece molto la cupidigia dei soldati. Morì il figlio d' Atahualpa nominato Inca, nè il Pizarro pensò a sostituire alcuno in sua vece.

In mezzo a tale prosperità vennero gli Spagnuoli

minacciati da fatale rovina per dissordie che nacquero frà di loro. Il Benalcazar stanco d' una vita oziosa a S. Michele, e desideroso ancor egli di distinguersi nelle armi, e profittare come gli altri degli spogli, si determinò di tentare la conquista del Quito ove era fama che Atahualpa avesse lasciato i suoi maggiori tesori. Un rinforzo venuto opportunamente da Panamà lo mise in istato d' effettuare il suo disegno, e dopo aver superato grandissimi ostacoli tanto per la lunghezza, e malagevolezza del cammino quanto per la disperata difesa dei Peruviani, e Quietesi condotti da un valente Generale, entrò vincitore in quel Regno, ove però tutti i tesori erano svaniti volendo i nazionali in tal modo vendicarsi per quanto potevano. Quasi nello stesso tempo, Pietro Alvarado che tanto s' era distinto nella conquista del Messico, e per premio era stato fatto Governatore di Guatimala, informato degli immensi tesori che si trovavano nel Perù s' accese di nuova voglia a divenire conquistatore, e considerando il Quito come fuori della giurisdizione assegnata al Pizarro volle farsi onore coll' occupazione di quel paese, e v' approdò con 500 uomini; ma senza alcuna pratica del paese s' inoltrò per la strada più malagevole delle montagne, ove per gli eccessivi freddi perdette la metà de' suoi cavalli colla quinta parte de' suoi soldati, e quando in fine arrivò nelle pianure del Quito colle truppe, e cavalli estenuati dalle fatiche, trovò l' armata del Benalcazar con quella d' Almagro in atto d' attaccarlo. L' inaspettata comparsa di quelle truppe non avvilì l' Alvarado che si dispose alla pugna, ma alcune persone autorevoli dall' una, e l' altra parte s' interposero come mediatori, e l' Alvarado ricevette dal Pizarro cento mila pezzi per le spese dell' armamento fatto, e tornò indietro. Molti però de' suoi soldati s' unirono al Pizarro, ed aumentarono le sue forze. Così finì per allora la minaccia d' una

guerra civile, ma per poco tempo, attesocchè dopo tre anni s' accese con un furore che minacciava la rovina totale degli stabilimenti degli Spagnuoli nel Perù, ed involse quel Regno per dieci anni nelle più fiere convulsioni, e stragi.

FILIPPO II.

Queste mi sono pur troppo note, e molto faticai a sedarle prima, e dopo la morte di mio padre. Ciò che ignoro sono le vere cause, e circostanze, attese le contradittorie relazioni che di là venivano; voi saprete mettere quella oscurità in chiaro lume.

D. GARZIA.

La rivalità dell' Almagro, e del Pizarro fu il primo, e principale incentivo. Il primo non si potè scordare d' esser stato tradito dal secondo, e mirava ad un governo indipendente, nè la loro riconciliazione era mai stata sincera. Arrivato Ferdinando Pizarro in Ispagna con tesori non mai più veduti, l'accoglimento corrispose all' allegria che causavano. Il Pizarro fu confermato nella sua autorità: l' Almagro ottenne un governo indipendente a mezzodì dei primi limiti fissati alla giurisdizione del Pizarro, e Ferdinando Pizarro fu creato cavaliere dell' Ordine di S. Jago. Avanti però dell' arrivo di Ferdinando al Perù, l'Almagro informato della sua nuova dignità, e calcolando i limiti fissati dalla Corte per i rispettivi governi, stimò che il Cusco appartenesse al suo, e s' affrettò di prendere il possesso di questo posto importante.

Filippo II.

Non si sapeva in Ispagna, e Ferdinando Pizarro non riferì la morte ignominiosa dell' Inca, altrimenti gli onori decretati al Pizarro, ed all' Almagro avrebbero sofferto grande eccezione.

D. Garzia.

Ella era ignota ancora a Ferdinando Pizarro, essendo accaduta dopo la sua partenza del Perù, e perciò non poteva riferirla.

Accortisi i due fratelli Giovanni, e Gonzalo Pizarro delle intenzioni dell'Almagro s' avanzarono per opporsi armata mano all' occupazione del Cusco, e si sarebbe senza fallo venuto alle mani se l' arrivo di Francesco Pizarro non avesse ancora per quella volta troncato l' effusione del sangue spagnuolo. Quei due condottieri si temevano l' un l' altro, e gli aderenti erano divisi. Il Pizarro al suo solito s' appigliò alle negoziazioni, ed avendo da fare con un militare franco, e leale riuscì sempre d' ingannarlo colla sua doppiezza, e perfidia. Propose all' Almagro la conquista del Chili, del quale sarebbe rimasto Governatore, e non trovando colà stabilimento proporzionato al suo merito, il Pizarro gli avrebbe ceduto una porzione del Perù. L' Almagro accettò l' offerta, e marciò contro il Chili, ma nella sua assenza accaddero tali avvenimenti, che produssero un totale sconvolgimento nel Perù.

Francesco Pizarro, liberatosi felicemente dal suo competitore, e considerando tutti i Peruviani come già intieramente domati, e sottomessi, si diede in braccio ad una imprudente sicurezza. Pensò a stabilirvi un più regolato governo, e benchè privo di studj, ed esperienza in cosa di tanto rilievo, vi sup-

pli assai bene col solo suo naturale talento. Divise il paese in varj distretti, vi stabilì Magistrati che esercitassero la giustizia, vegliassero sopra le rendite, sopra il lavoro delle miniere, e quant' altro interessava l' ordine pubblico. Considerando che Cusco era lontano dal mare quattrocento miglia, e situato in un angolo del Regno, nè essendovi altra popolazione che meritasse nome di città, fondò la città *De Los Reyes*, o sia la città dei Re, conosciuta ora più comunemente sotto il nome di *Lima* in una situazione deliziosa sulle sponde del fiume Rimac, sei miglia distante dal porto di Callao, uno de' migliori dell' Oceano pacifico. Fabbricò per se medesimo un magnifico palazzo, il quale esempio fu seguito da molti de' suoi uffiziali, e poco tardò quella nuova colonia a dare un idea della futùra magnificenza di quella città.

Indormentato nella sua sicurezza propose allora ai suoi uffiziali, e soldati di tentare nuove scoperte, e conquiste. Questo invito era assai grato a gente che vivevano sempre nell' immaginazione di trovar nuove, e più ricche contrade da spogliare, ed aumentare con ciò le loro ricchezze. Si divisero le truppe in molti distaccamenti, si dispersero per il Regno e divennero in tal modo deboli da per tutto in mezzo ad una nazione nemica, e numerosa. L' Inca Manco Capac che viveva come prigioniero a Cusco non mancò di fare le dovute riflessioni sull' imprudente condotta del General Spagnuolo, e stimò quella la più favorevole circostanza per scuotere il giogo, e ricuperare la sua corona. In secreto, e col solito rispetto verso i suoi ordini si dispose tutto il Perù ad una generale sollevazione, ma il punto più difficile era quello di potèr mettere l' Inca in libertà, e condurlo in mezzo ai suoi guerrieri. Venuto però il Pizarro a Cusco ottenne a forza di preghiere la permissione di recarsi ad una festa che doveva celebrarsi poche leghe a distanza della capitale. Col pretesto

di questa festa s' erano radunati i principali sogget-ti, e moltissimo popolo intorno al loro Sovrano: s' inalberò lo stendardo reale, ed i guerrieri Peruviani dall' uno all' altro confine dell' Imperio volarono ad unirsi all' Inca. Si fece strage di tutti gli Spagnuoli isolati, e varii distaccamenti che vagavano senza precauzioni furono tutti distrutti. L' Inca divise la sua armata in due parti, delle quali una mandò contro Lima, e coll' altra ch' era la maggiore, e che se si vuol dar fede ai relatori spagnuoli, passava i duecento mila uomini marciò egli stesso contro Cusco ove si trovavano i trè fratelli, Ferdinando, Giovanni, e Gonzalo Pizarro, con cento sessanta soldati per la difesa, essendo Francesco Pizarro ritornato a Lima. Le circostanze degli Spagnuoli divennero di giorno in giorno più critiche: ogni comunicazione fra Lima, e Cusco era interrotta, i Peruviani s' approffittarono delle armi acquistate nella strage degli Spagnuoli, alcuni ancora, fra i quali l' Inca, comparvero sopra i cavalli presi colle loro lancie cercando d' imitare la tattica spagnuola, e sopra tutto la moltitudine era quella che faceva temere agli assediati di dover soccombere. I maggiori sforzi si fecero contro Cusco della quale città l' assedio durò nove mesi, e non ostante i prodigi di valore che fecero i difensori, la metà della città era già presa, era perito Giovanni Pizarro, di tutti il più amato, e molti altri ragguardevoli uffiziali. I soldati ridotti all'estremo volevano abbandonare la piazza, e cercare d' unirsi coi loro compagni a Lima se ancora erano in vita.

Tutto però sarebbe stato immancabilmente perduto senza l' improvvisa comparsa dell'Almagro avanti Cusco. Aveva egli trovato una non aspettata resistenza nel Chili. Marciato con 500 Spagnuoli, e 15000 Peruviani ausiliarj comandati da Paulù fratello dell' Inca, prese la strada delle Andi, come la più corta,

in una stagione nella quale vi cade la neve di continuo, ed in fatti per un vento freddissimo perirono 150 Spagnuoli, e 10000 Peruviani, meno degli Spagnuoli avvezzi al freddo, ed il resto sarebbe morto di fame, se l' Almagro avanzandosi con alcuni cavalli nel Copiapò, ove fu bene ricevuto non avesse trovato viveri coi quali soccorrerli. Arrivati in fine nelle pianure, l' Inca Paullù persuase i Copiapioni, a fare ai nuovi ospiti un grande regalo in oro, che montò a 500000 ducati che l'Almagro generosamente distribuì fra i suoi soldati. Ristorati nel Copiapò, e ricevuti nuovi socoorsi che Ordognes, un valente Uffiziale, e Giovanni Rada gli condussero, s' inoltrò l' Almagro verso il mezzodì, ove trovò un popolo bellicoso nel paese detto Promoucai.

I Peruviani tutti consigliarono a non impegnarsi in ostilità con quel popolo guerriero; ma l'Almagro riguardava tutti i popoli dell' America con un disprezzo che non gli lasciava alcun timore. I Promoucai videro con sorpresa i cavalli, e gli istrumenti fulminanti degli Europei ma senza punto lasciarsi avvilire. Avanzati sul fiume Rinclaro presentarono la battaglia all' Almagro il quale mise nella prima linea i Peruviani, che presto rovesciati, e disfatti piegarono sulla seconda degli Spagnuoli. Avanzatisi essi colla cavallerìa, ed artiglierìa s' accese un fiero combattimento che durò sino a notte con grande strage dall' una, e l' altra parte. Gli Spagnuoli rimasero bene padroni del campo, ma non avvezzi a combattimenti di tale natura nell' America, poca voglia mostrarono d' inoltrarsi in un paese nel quale il primo tentativo era costato ad essi tanto caro.

In tali circostanze ricevette l'Almagro la notizia di ciò che era accaduto nel Perù, e senza perder tempo volò in soccorso de' suoi nazionali, arrivando come già dissi a Cusco. La sua comparsa spaventò non meno gli assediati, che gli Indiani, consideran-

dolo ognuno d' essi egualmente per nemico. L' Inca propose delle trattative che riuscite vane, attaccò di notte tempo l' armata dell' Almagro col miglior nerbo delle sue truppe, però con infelice esito, mentre la bravura spagnuola superò tutto, ed i Peruviani avendo sofferto una sanguinosa sconfitta si dispersero senza più tentare la sorte delle armi.

Spariti i Peruviani, i fratelli Pizarro rimasti a Cusco presero le loro misure per impedire all'Almagro l' entrata nella città, e per non venire apertamente alle armi s' intavolarono di nuovo trattative: ma siccome gli animi erano già esacerbati, e riscaldati non si mirava che ad eludersi scambievolmente. Molti disgustati dalle maniere altiere, ed aspre dei Pizarri passarono dalla parte dell' Almagro, d'indole più gentile, e questo l' animò in modo che attaccò infine i Pizarri nella loro casa, e dopo un' ostinata sebbene non sanguinosa difesa li costrinse d' arrendersi a discrezione, e fu universalmente riconosciuta la sua giurisdizione sopra il Cusco.

Intanto Francesco Pizarro avendo ricevuto rinforzi dalle altre colonie spagnuole dissipò le truppe Peruviane che assediavano Lima, e non sapendo ciò ch' era accaduto a Cusco, spedì 500 uomini sotto Alfonso Alvarado per soccorrere i fratelli. Non rimase poco maravigliato l' Alvarado quando sul fiume Abancay vide delle truppe spagnuole appostate per impedire a lui il passaggio. Tentò l' Almagro tutti i mezzi per guadagnare l' Alvarado, e persuaderlo d' unirsi a lui, ma riuscendo tutto inutile l' attaccò colla forza lo sconfisse intieramente, e lo fece prigioniero; sembrando con ciò decisa la lite fra i due competitori.

Filippo II.

Ecco l' ambizione di due antagonisti mettere in non cale gli interessi, e l' autorità del loro Sovrano, lordarsi nel sangue dei loro concittadini, esporre ad evidente pericolo le nuove conquiste, e rovesciare nel loro principio le grandi concepute speranze. Tanto ardire puo ispirare il non trovarsi sotto l'occhio del Sovrano?

D. Garzia.

Una passione sola basta per acciecare l' uomo, cosa sarà quando s' uniscono ambizione, avarizia, invidia, ed ira. Tutto sarebbe stato finito se l' Almagro avesse seguitato i consigli del Ordognez che gli rappresentava già il dado tratto, e che conveniva operare con risoluzione: sostenne egli che conveniva levare la vita a Gonsalvo, e Ferdinando Pizarro, ed Alvarado, e marciare subito sopra Lima avanti che Francesco Pizarro avesse avuto tempo di rinforzarsi, come era facile essendo egli padrone delle coste del mare. L' Almagro conobbe l' utilità del consiglio ma non era abbastanza malvagio per eseguirlo. Sinora non aveva fatto che difendere, ciò che stimava sua giurisdizione, e poteva essere accusato come ribelle se avesse attaccato il Pizarro nella sua stabilita dal Sovrano. Ebbe orrore di spargere nuovamente sangue nazionale, e voleva che il suo rivale fosse l' aggressore, confidando nel proprio valore per sconfiggerlo.

Francesco Pizarro rimase oltremodo sbigottito dalle infauste nuove della perdita del Cusco, della prigionia de' suoi due fratelli, e della disfatta data all' Alvarado. Ricorse ai suoi soliti artifizj delle trattative per guadagnar tempo, e non gli impiegò in

vano. Gonzalvo Pizarro, e l' Alvarado trovarono la maniera di sedurre da sessanta soldati coi quali si misero in salvo. L' Almagro fu tanto semplice di lasciarsi sedurre dalla perfidia del suo avversario che propose di rimettere la decisione dei loro contrasti al Sovrano, e che ognuno restasse nei paesi occupati, ma che intanto si mettesse Ferdinando Pizarro in libertà per andare in Ispagna. Fu tanto cieco l'Almagro di lasciarsi gabbare da una mala fede tanto patente. In fatti appena fu liberato Ferdinando, che Francesco Pizarro dalla decisione regia appellò a quella delle armi. Aveva ricevuto grande numero di truppe, e fra esse due compagnie di fucilieri tanto rari in quei tempi che un reggimento appena aveva otto, o dieci. Marciò subito con forze superiori, e per maggior disgrazia dell' Almagro, egli oppresso dagli anni, e dalle fatiche non potè comandare in persona. Il conflitto fu lungo, ostinato, e sanguinoso, ma le due compagnie di fucilieri facevano strage nelle truppe dell'Almagro il quale spettatore da una altezza della perdita della sua armata, volle fuggire, ma fu raggiunto, fatto prigioniero e non ostante il reclamo, e l' intercessione di molti uffiziali e soldati per un uomo di tanto merito fu dagli implacabili Pizarri condannato, e pubblicamente decapitato in età di 75 anni. L' Ordognez, ed altri bravi uffiziali furono uccisi a sangue freddo già finita l' azione, e gli Indiani spettatori dalle montagne vicine del conflitto furono tanto vili di non approffittarsi d' una occasione simile quando vedevano gli Spagnuoli massacrarsi fra di loro, ed una parte era già dispersa, e l' altra indebolita, per piombargli adosso, e distruggerli.

Lasciò l'Almagro un figlio avuto da una Indiana, il quale per facultà accordatagli antecedentemente dall' Imperatore lasciò successore del suo governo. I partigiani dell' Almagro s' attaccarono a questo

giovane tanto più che nella distribuzione che il Pizarro fece delle terre, prese per se, e per i suoi fratelli la massima parte, distribuì il resto fra i suoi soldati, ed escluse affatto quelli dell'Almagro. Considerandosi allora il Pizarro per padrone dispotico dei Regni del Perù, e del Quito spedì Pietro di Valdivia contro il Chili, il quale colla sua prudenza, e valorosa condotta occupò le provincie più settentrionali di quel paese in mezzo ai più fieri contrasti dei nazionali, e vi piantò la città di Santiago. Levò il Pizarro il comando del Quito al Benalcazar, benchè questo l' avesse conquistato, e lo diede a suo fratello Gonsalvo che mandò poscia con 340 Spagnuoli, e 400 Indiani a scoprire i paesi al di là delle Andi, dipinti come abbondanti di cannella, ed altre droghe preziose. Questa spedizione riuscì infelicissima perchè impegnatosi egli in quelle montagne perì una gran parte de' suoi soldati di fame, freddo, stento, e fatiche in mezzo a continue pioggie, e per maggior disgrazia avendo sul fiume Napo che sbocca nel Maragnone fabbricato una barca per trovare provigioni, e riconoscere il paese, questa fu affidata ad un giovane vivo, ed ambizioso per nome Oveliana con 50 uomini il quale vago di farsi nome tradì il Gonsalvo, e l' abbandonò scorrendo per duecento leghe il Napo, ed il Marignone sino allo sbocco di questo nel mare, e vi scoprì immense regioni, e popoli coi quali trattò, ed incontrò differenti accoglimenti. Si ridusse in salvo alla isola di Cubagna da dove passò in Ispagna e sparse molte frottole d'Amazzone, ed altre stravaganze smentite poscia pienamente. Il Pizarro dopo incredibili stenti, e pericoli, morti tutti gli Indiani ritornò coll' avanzo d' ottanta Spagnuoli al Quito che sembravano più spettri ambulanti che uomini.

Gli Almagriani considerandosi come proscritti dal partito dei Pizarri ardevano d' ira, e di vendetta.

Avevano spedito alcuni in Ispagna che dipingevano il Pizarro come un Tiranno ambizioso, e crudele che per nulla riputava l' autorità del Sovrano. I rimasti nel Perù cospirarono contro il Governatore il quale troppo li disprezzò per prendere le dovute cautele. Si radunarono intorno al giovane Almagro, fatto da suo padre, educare nelle scienze, e che si distingueva per la sua amabilità, coraggio, e destrezza negli esercizj militari. Un certo Giovanni d' Herrada uffiziale di grande abilità, ed incaricato dell'educazione del giovane Almagro si fece capo dei congiurati, ed il giorno 26 Giugno 1541, a mezzo giorno con dieciotto altri congiurati andarono ad attaccare il Governatore nel suo palazzo, gridando — *Viva il Re, e muoja il tiranno*. Francesco Pizarro colto all' improvviso si difese con alcuni suoi domestici sinchè ebbe fiato, ma cadde infine per un mortale colpo ricevuto nella gola: il suo palazzo fu saccheggiato, ed i Magistrati costretti a ricevere come nuovo Governatore il giovane Almagro.

Filippo II.

Si vede come la Divina Giustizia non lasciò impuniti neppure in questo mondo i crudeli oppressori dei miseri Indiani. I due capi Francesco Pizarro, e l'Almagro morirono l' uno assassinato, e l' altro sopra un palco, e neppure gli altri complici sfuggirono la meritata pena. Noi intanto nella Spagna senza sapere questi ultimi eccessi ci trovammo molto imbarazzati per provedere a simili disordini. Era arrivato Ferdinando Pizarro che cercava difendere il suo fratello quando quelli del partito d'Almagro procuravano di mostrarlo reo, e benchè in questo contrasto non si poteva scoprire schietta la verità, si comprendeva però bene le luttuose conseguenze che da tali dissensioni dovevano nascere. Ferdinanzo Pi-

zarro fu arrestato, e rimase in carcere per venti anni, nè meglio sarebbe andato con Francerco suo fratello se non si avesse temuto la sua possanza in un paese tanto lontano. Si prese lo spediente di mandar colà un uomo di conosciuta probità, ed integrità che fu Cristofano Vaca de Castro; giudice nel Tribunale dell' udienza reale di Vagliadolid con ampio potere, il quale se il Pizarro era vivo per non urtarlo, ed irritarlo doveva assumere l' uffizio di giudicare, e se era morto aveva patente di succedergli come Governatore. Aspetto da voi di sentire genuina relazione di ciò che accadde colà dopo il suo arrivo.

D. Garzia.

Dopo lungo, e penoso viaggio fu egli dalle burasche gittato sulle coste del Popayan, a settentrione del Quito, ove ricevuta notizia della morte del Pizarro spiegò il suo carattere di Governatore, e fu generalmente riconosciuto non solo nel Popayan ma ancora nel Quito, ove il Benalcazar in assenza di Gonsalvo Pizarro comandava la truppa. Spedì inoltre avviso nel Perù, e quasi tutti gli uffiziali contrarj all' Almagro mostrarono il loro rispetto per gli ordini reali. L' Almagro però, ed i suoi aderenti, non sperando perdono del delitto loro d' aver ucciso il Governatore s' avviarono verso il Cusco con grandi forze per debellare il partito del Pizarro che colà aveva fissato il piede. Per strada morì l' Herrada, e l' inesperto giovane Almagro rimase alla testa delle sue truppe. Pietro Alvarez Holguin comandava le truppe di Cusco, ed inferiore assai di forze con un semplicissimo stratagemma ingannò il suo avversario, e si congiunse colle truppe già raccolte dal Castro. Si venne a giornata duecento miglia lontano da Cusco. Combattevano quelli dalla parte dell' Alma-

gra da disperati, ma il nuovo Governatore si mostrò uomo grande non meno nelle armi che nella tóga, e sostenuto dal bravo uffiziale Carvajal ottenne gloriosa vittoria benchè a proporzione del numero assai sanguinosa. L'Almagro tradito dai suoi proprj uffiziali fu consegnato prigioniero, ed il Governatore giudicando necessario un esempiò di severità per por freno alla licenza dei soldati condannò lui con altri quaranta, come ribelli alla morte. Il nome d'Almagro s'estinse in quest'ultimo.

Sinora la conquista dell'America era stata affidata a dei venturieri quasi tutti della feccia del volgo, e siccome la Corona nulla volle arrisicare per tali spedizioni, gli avidi ignoranti, e crudeli conquistatori tutto regolavano secondo i loro capricci, ed interessi: devastavano, saccheggiavano, distribuivano le terre fra di loro, e massacravano, o riducevano a schiavi gli Indiani. Quando poi in Ispagna fu nota la grandezza, e l'importanza di tali conquiste che in estensione superavano tutta l'Europa, e nelle qualità eccedevano tutto il finora conosciuto, si cominciò a pensare seriamente ad un regolato governo per quei nuovi sudditi. I disordini non solo descritti, ma ancora molto esagerati dal Vescovo las Casas mossero l'Imperatore Carlo V a porvi efficaci rimedj. Nulla di più giusto, e salutare se i regolamenti fossero stati concepiti con quella moderazione, e prudenza che la stessa giustizia rispetta. Troppo severi contro quelli che tanto avevano sofferto per la conquista di quei paesi non solo dichiaravano liberi gli Indiani, ed esenti da ogni violenza per fargli lavorare, ma stabilirono ancora che dopo la morte degli attuali possessori i terreni immensi che avevano usurpati sarebbero decaduti alla corona, e lasciata agli eredi una discreta porzione, la quale mancando le mani degli Indiani non erano neppure in istato di lavorare. A

tutti quelli che avevano preso parte nelle sanguinose discordie fra il Pizarro, e l'Almagro si doveva formare processo, ed i rei condannati alla confisca dei beni. Siccome quasi tutti gli Spagnuoli nel Perù, e nel Quito erano involti nei due partiti, le confische divenivano generali. Per eseguimento di questo decreto fu nominato Nugnez Vela col titolo di Vice-Re: il suo carattere era d' integrità, e coraggio, ma d' inflessibilità, d' ostinazione, e senza una prudenza politica, più d' ogni altra cosa necessaria a chi governa.

Avanti all' arrivo del Vice-Re si sparsero le nuove di questo regolamento, ed il miscontento, ed i lamenti furono generali, ed impetuosi a segno di pensare ad impedire l' ingresso al Vice-Re nel Regno, e la promulgazione dei decreti. Vasa de Castro cercò di quietarli rappresentando che all' arrivo del Vice-Re, e dei Giudici, questi avrebbero esaminato meglio le loro domande, e s'avrebbe ottenuto senza fallo moderazione. Per somma disgrazia il nuovo Vice-Re aveva massime del tutto opposte, e si considerava come un materiale, e cieco esecutore degli ordini severi della Corte, e volle che fossero eseguiti in tutto il loro rigore. Ne ciò fu il solo male; perchè disgustati, ed offesi i giudici della sua alterigia, e dispotiche maniere gli facevano tutti i possibili dispetti. L'allarme divenne generale e tutti rivolsero gli occhi sopra Gonzalvo Pizarro, e lo elessero Procuratore Generale della nazione Spagnuola nel Perù per ottenere la rivocazione del decreto. Il Pizarro conobbe la grandezza del pericolo a cui s' esponeva, ed esitò lungo tempo, ma la prigionia del fratello, i nipoti mandati dal Vice-Re sulla flotta, e il vedersi ridotto egli medesimo ad uno stato privato, ed in pericolo d' esser spogliato egli medesimo delle sue maggiori ricchezze, aggiunto alla sua ambizione, ed arditezza, lo spinsero in fi-

ne ad assumere questo azzardoso impegno, per vendicare i torti che stimava esser stati fatti dalla Corte alla sua benemerita famiglia. Andò pertanto a Cusco, ove s' impadronì del tesoro reale, levò soldati, prese l' artiglieria, ed alla testa d' un' armata marciò verso Lima per presentare le suppliche dei colonisti. Il Vice-Re aveva radunato un corpo di soldati per opporsi al Pizarro, ma una gran parte disertò in massa, e s' unirono ai sollevati.

Le dissensioni intanto in Lima fra il Vice-Re, ed i giudici erano arrivati al colmo, e prevalendo il partito di questi fecero arrestare il Vice-Re nel suo palazzo, e poscia condurlo in un isola da dove si doveva trasportare in Ispagna. S'arrogarono essi allora la suprema autorità, e pubblicarono un proclama col quale sospesero l' esecuzione delle leggi che tanto disgusto eccitavano. Spedirono un messagiero al Pizarro imponendogli di licenziare le sue truppe, e venire a Lima con 16, o 20 persone, giacchè tolto era l' oggetto de' suoi reclami. Pizarro alla testa di 1200 uomini non era persona da lasciarsi prescriver legge da quelli che stimava usurpatori dell' autorità, e per risposta domandò che la Corte d'Udienza lo dichiarasse Governatore, e Capitano Generale di tutta la Provincia. I Giudici confusi, ed esitanti, o mostrando d' esserlo, non ardirono prender tale risoluzione, e perciò il Carvajal, sui consigli del quale il Pizarro intieramente si regolava, ardito, ed impaziente entrò di notte tempo armata mano nella città, s' impadronì d' alcuni uffiziali di distinzione contrarj al Pizarro, e senza alcuna forma giudiziaria li fece impiccare.

Intanto il Vice-Re messo sopra una nave sotto la custodia di Giovanni Alvarez veleggiava verso la Spagna, ma l' Alvarez considerando quale accoglimento doveva aspettarsi al suo arrivò colà conducendo prigioniero un Governatore creato dall' Impe-

ratore appena si trovò in mare aperto, che si gittò ai piedi del Nugnez, e lo dichiarò libero, e se stesso pronto d'ubbidirlo in tutto come rappresentante del suo Sovrano. Il Vice-Re comandò di diriggere il corso verso Tumbez, ne spiegò l'insegna reale, e riprese il suo carattere, ed autorità primiera. La violenza del Pizarro, e de' suoi Luogotenenti avevano già disgustato molti: il Vice-Re trovò partito, e Diego Centeno bravo uffiziale uccise nella provincia di Charcas il Luogotenente del Pizarro, e si dichiarò in favore del Nugnez Vela. Il Pizarro non perdè tempo, e levandosi affatto la maschera s'avanzò contro il Vice-Re che già era al Quito, e non avendo forze sufficienti d'opporre al Pizarro si ritirò sempre inseguito sino nel Popayan. Colà ajutato dal Benalcazar unì insieme 400 uomini, e senza voler sentire parola d'accomodamento con dei ribelli, voleva domarli colle armi. Si venne a battaglia nella quale il Nugnez Vela rimase ucciso, e la rotta delle sue truppe fu totale. Il Pizarro fece tagliar la testa al morto Vice-Re, ed esporla sopra un pubblico palco a Quito. Carvajal marciò contro il Centeno, e lo costrinse a rifugiarsi nelle montagne.

Filippo II.

Avutasi in Ispagna le notizie della prigionìa del Vice Re, e della ribellione del Pizarro non si sapeva a qual partito appigliarsi per restituire in quella parte la quiete, e l'autorità reale. Il delitto del Pizarro, sebbene ancora non si sapeva l'ultimo suo indegno procedere col Vice Re, si considerava come uno de' più atroci, e richiedeva d'essere punito. Tale era il primo sentimento di tutti, e sarebbe stato eseguito, se le forze avvessero corrisposto al desiderio, ed alla giustizia. Ma la Spagna da così lunghe guerre era esausta di gente, le armate occupate

in Germania, Italia, ed in Francia: nel Perù poi v' erano da 6000 uomini decisi, e disperati, ed il Pizarro era ancora padrone del mare. Tutto questo diede luogo a più pacifici sentimenti, e di cercare di curare le piaghe con lenitivi, e dolcezza, tanto più che il Pizarro col cercare di giustificarsi, mostrava di rispettare ancora l' autorità sovrana. La maggior difficultà consisteva in trovar un uomo dotato di quelle eccellenti qualità che un simile impegno richiedeva. Un semplice prete, Consigliere dell' Inquisizione che non aveva mai esercitato alcun uffizio pubblico, ma che tal volta impiegato dal governo in affari particolari, e gelosi aveva dato saggio de' suoi talenti, disinteresse, moderazione, e giustizia fu quello sul quale si fissarono gli occhi di tutti, e divenne in fatti il pacificatore d' un paese ove l' anarchia era arrivata all' eccesso. Si chiamava questo Pietro della Gasca, e non ostante la sua avanzata età, e debole temperamento, non ricusò d' impiegarsi per il bene della patria, e del Sovrano. Gli fu offerto un Vescovato, affinchè potesse comparire con più decoro: non solo rigettò questo, ma ancora qualunque paga o distintivo, e col solo titolo di Presidente della Corte d' Udienza di Lima, accompagnato dal suo Breviario, e da pochi servitori si mise in viaggio. Se nulla domandò per se stesso, volle però essere munito d' ampie facultà per punire, perdonare, e premiare con assoluta autorità in una regione ove non sempre si poteva aver ricorso agli ordini del Sovrano. Io coi Ministri non stimammo cosa dicevole d' accordare tale autorità ad un suddito, ma mio padre che bene conosceva il soggetto, e l' uso buono ch' egli avrebbe fatto d' una simile autorità gli concesse quanto egli domandava. Tocca ora voi di proseguire la storia dopo il suo arrivo.

D. Garzia.

Era dal Pizarro stato dato ordine in tutto il suo dominio, di non lasciar prender terra a qualunque bastimento che potesse aver mire ostili. Gasca comparve in una maniera tanto pacifica, e spiegò tanto chiaramente la sua missione di pacificatore che fu ammessô, e riconosciuto non solo a Nombre di Dios ove approdò, ma ancora a Panamà da Hinojosa che per il Pizarro aveva il comando di quella città, e flotta ivi stazionata.

Il Carvajal, ed altri malvagi consiglieri del Pizarro, lo stimolavano a ribellarsi formalmente contro il Sovrano, e dichiararsi Monarca indipendente del Perù, rappresentandogli che dopo l' uccisione del Vice Re, e la strage fatta dei concittadini, in vano sperava perdono dall' Imperatore. Piacque bene il consiglio al Pizarro, ma tanto è detestabile un delitto d' una formale ribellione al proprio Sovrano che fa ribrezzo fino ai più scellerati. Gonzalo Pizarro non disperò di ottenere da Carlo V il governo del Perù, e perciò si contenne, e cercò con mendicati pretesti di giustificarsi, ma quando sentì che il Gasca era venuto in qualità di Presidente, divenne frenetico, e prese la più pazza risoluzione.

Destinò dei deputati per andare in Ispagna a domandare in nome di tutte le comunità del Perù ch' egli fosse nominato Governatore del paese sua vita durante come l' unico capace di mantenervi la tranquillità. I Deputati spediti avevano ordini del Pizarro di significare al Presidente le sue intenzioni, e d' insinuare a lui di far ritorno in Ispagna. Al Hinojosa fece dire in secreto, che offerisse al Gasca 50000 pezze se fosse ritornato, e se ciò non riusciva, di trucidarlo, o avvelenarlo: ma quello ch' era disinteressatto a segno di ricusare i doni del suo So-

vrano, poteva egli lasciarsi adescare dalle ricchezze offertegli da un ribelle, e traditore?

Il proceder del Pizarro, offese tutti quelli nei cuori de' quali non era estinto ogni ragione, e virtù. Il Hinojosa, i suoi soldati, la flotta, e fino gli stessi Deputati del Pizarro si sottomisero al Presidente, e rispettarono l' autorità reale.

A tali nuove divenne il Pizarro furente, e comandò alla Corte d' udienza di Lima di processare il Presidente. Un tale, per nome Cepeda era Capo di quel tribunale, e prostituì la sua dignità al segno di giudicare il Gasca reo di tradimento, e condannarlo a morte. Bastò questo per quelli che volevano la ribellione, e disperavano per i loro delitti d'ottenere perdono. Il Pizarro raccolse un esercito col quale marciò contro il Presidente. Questo vedendo che inevitabile era il dover adoperare la forza, vi si preparò con senno, e coraggio. Mandò fuori una parte della flotta che scorse la costa, e la mise in allarme, ma spargendo quà e là l' editto di perdono, e pacificazione la maggior parte degli abitanti rientrarono nei loro doveri. Il Centeno uscì dal suo nascondiglio delle montagne, raccolse da 50 uomini coi quali s' impadronì di Cusco sebben presidiata da 501 uomini, i quali per la maggior parte s' unirono a lui.

Questi preparativi sorpresero bene il Pizarro che credeva d' aver tutto il Perù alla sua divozione, ma non lo intimorirono. Marciò con somma celerità contro il Centeno, ma ebbe il dispiacere di vedere molti de' suoi soldati disertare la notte senza che i castighi che profondeva potessero reprimere la diserzione. Arrivò in faccia al Centeno che aveva raccolto il doppio di forze alle sue, nè perciò desistette d'attaccarlo, fidandosi nel valore delle sue truppe che in fatti erano le più audaci, e disperate. Risportò una vittoria completa, e trattò i vinti con somma cru-

deltà. Dopo questa vittoria si stimò invincibile, e rigettò ogni proposizione del Presidente, sebbene il Cepeda, e lo stesso Carvajal lo consigliavano a cercare accomodamento.

Partito che fu il Pizarro da Lima, quei cittadini stanchi della sua tirannia inalberarono lo stendardo reale, e presero un presidio dalla flotta. Il Presidente s'avanzò con prudenza, e fu riconosciuto da per tutto ove arrivava. Il Pizarro lo lasciò avanzare sino a quattro leghe da Cusco, perchè non dubitando punto della vittoria la considerava come intieramente decisiva divenendo ai realisti impossibile la ritirata in tanta lontananza, e col passaggio di tanti fiumi. Si videro infine i due eserciti l' uno in faccia all' altro, e presentarono il più singolare spettacolo. Il Pizarro vecchio, e vittorioso Generale coi più esperti uffiziali, e truppe veterane risplendenti per magnificenza in oro, argento, sete, e broccati, aveva a fronte un' armata comandata da un povero prete che mai s' era esercitato nelle armi, e che solo coi Vescovi di Lima, del Quito, e del Cusco andavano di fila in fila esortando i soldati a fare il loro dovere: ma il Gasca aveva Iddio seco, e chi è da lui protetto non puo soccombere.

Sul punto dell' attacco, il suddetto Cepeda dato di sprone al suo cavallo passò dalla parte del Presidente, e gli si arrese. Garcilasso, la Vega, e molti altri distinti uffiziali seguitarono il suo esempio, e produsse la costernazione nei soldati del Pizarro, che cominciavano a credersi traditi. Una parte se ne fuggì di soppiatto, altri abbassarono le armi, ed il maggior numero passò dalla parte del Presidente. Pizarro rimasto isolato col Carvajal, ed alcuni uffiziali domandò ad essi — *Qual partito rimaneva a prendere?* — *Quello*, rispose uno, *d' avventarsi sopra il battaglione più forte del nemico, e morire da Romani*. Questa risoluzione sarebbe almeno

stata da soldati coraggiosi, ma dopo la temerità nella fortuna, succede per lo più la viltà nella disgrazia. Pizarro s' arrese ad un uffiziale del Gasca, e Carvajal con altri capi di fazione furono raggiunti nella loro fuga; e condotti prigionieri al campo del Gasca.

Se la vittoria s' ottenne senza sangue il Presidente non la macchiò in seguito colla crudeltà. Il Pizarro fu giudicato, e decapitato lo stesso giorno, e mostrò pentimento. Il Carvajal al contrario, condannato ad essere impiccato, con alcuni dei capi più colpevoli, non diede segno alcuno di rimorso nè di pensieri per l' avvenire, e si sfogò in quei moteggi, e mordaci facezie, che sempre aveva avuto in uso, con quelli che l' andavano a trovare. Il Cepeda, forse più reo d' ogn' altro, sfuggì la morte, per aver il primo, e col suo esempio deciso l' affare, e sparagnato l' effusione di sangue: fu mandato prigioniero in Ispagna, e morì in esilio.

Filippo II.

La conquista dell' America in tutto il suo corso presenta sempre lo stesso aspetto. Ambizione, avarizia, crudeltà, e malvagità nei conquistatori, e punizione della divina giustizia sopra i capi dell' iniquità.

D. Garzia.

Le ottime intenzioni, e le premure del buon Presidente non incontrarono minori difficoltà dopo la morte del Pizarro per pacificare il Perù di quelle che aveva dovuto incontrare prima. Doveva premiare gli uffiziali, e soldati rimasti fedeli al Re, ed aveva un terreno che dava più di duecento mila pezzi duri da poter distribuire. Lo fece con tutta la giustizia, ed equità, senza riserbare per se un

palmo, o un soldo, ma l' insaziabilità di richezze dominava talmente l' animo di quegli avventurieri che erano incontentabili. Ognuno si lagnava che i suoi meriti non erano abbastanza ricompensati. L' interesse acciecava tutti, e regolava unicamente tutte le azioni. Si abbracciava un partito senza onore, e fede, e si passava in un momento ad un altro nella stessa guisa senz' altra mira che d' interesse. Lo spirito di fazione cominciò di nuovo a farsi vedere, ma il Gasca parte coll' autorità, parte colle buone maniere, e promesse lo tenne in freno, e dopo aver regolato il governo, l' ordine pubblico, la percezione delle rendite, la giustizia, e quant' altro poteva contribuire alla pubblica felicità ritornò in Ispagna tanto povero che dovette domandare una tenue sovvenzione per pagare alcuni piccioli debiti contratti nel servizio della Corona. Carlo V sensibile a tanto merito lo promosse al Vescovato di Palencia, ove morì in pace, e tranquillità, onorato dal Sovrano, stimato, rispettato, ed amato da tutti.

Conoscendo che il maggior scoglio per la tranquillità del Perù era la moltitudine degli avidi, sediziosi, ed inquieti avventurieri che sempre agognavano i nuovi spogli, il Presidente avanti di partire procurò d' occuparli a tenor del loro genio, e ne mandò una gran parte sotto il comando del Valdivia, per la seconda volta alla conquista del Chilì. Fra i più fieri contrasti cogli abitanti dalla parte settentrionale di quel Regno, e dopo nove anni di spargimento di sangue aveva più colle persuasioni che colle armi guadagnato i fieri Promaucai, fondato le città di Santiago, e della Concezione, ed un altra sul fiume Conquimbo che però subito fu distrutta dai nazionali.

Dopo la partenza del Gasca il Perù fu ancora per qualche tempo agitato da interne discordie, delle quali però niuna fu generale, ma solo susci-

tato da particolari, torbidi, e sediziosi, e perciò più facili ad esser sedate. A poco a poco quel Regno prese la forma d'un regolato governo: ai primi conquistatori, feccia del volgo, successero altri uomini pacifici, ed industriosi, e tutto entrò in quell' ordine che forma la stabilità, e felicità d' un governo.

Quieto il Perù nell' interno poteva fornire mezzi per nuove conquiste, e la mira si diresse principalmente contro quella parte del Chili ove il Valdivia ancora non aveva potuto fissar il piede. Ma qui s' aprì una scena sino allora affatto ignota ai conquistatori Europei, e nella quale ancor io ebbi la mia parte. Un popolo fiero, ed indomabile mise da quella parte un non *plus ultra* agli avanzamenti, ed alle conquiste.

Filippo II.

Comprendo che il vostro discorso cade qui sugli Araucani de' quali tanto ho sentito parlare, e perciò desidero che mi diate una più precisa notizia di quella nazione.

D. Garzia.

Abitano essi un bel paese situato fra il mare, e le montagne delle Cordigliere che dal settentrione al mezzodì si stende da 8 in 10 gradi. Forma un' unione di più popoli, e provincie alle quali però quella d' Arauco ha dato il nome generale. Questi popoli sono d' una complessione robusta, e forte, sono agili, sani, ed avvezzi all' attività, e le fatiche nella guerra. D' animo sono intrepidi, arditi, e prodighi della loro vita quando si tratta di difendere la loro patria, ed indipendenza. Sono dall' altra parte pieni d' una sciocca superbia, ed alterigia,

diditi all' ubbriacchezza, ed all' infingardagine. Sono idolatri come gli altri incolti Americani, ed è fra loro in uso la poligamia: Non hanno città, che a loro sembrerebbero prigioni: gli abiti, le mobiglie, e tutto il resto sono regolati dalla sola necessità, e coltivano la terra per il loro sostentamento.

Dividono il loro paese in quattro parti, ognuna delle quali è suddivisa in cinque provincie, ed ogni provincia in nove porzioni minori. In ognuna delle quattro parti di questo Regno, o piuttosto Repubblica Aristocratica, vi è un capo chiamato Togni, indipendente l' uno dall' altro, ma confederati per il bene comune. Dopo di loro vengono gli Apo-Ulmani, e poscia gli Ulmani che tutti hanno i loro vasalli, la dipendenza de' quali si riduce sostanzialmente alle cose della guerra. Nel resto a poco o nulla s' estende la loro autorità, e benchè cerchino sempre di dilatarla, trovano però sempre vigorosa resistenza nei popoli.

Le leggi tanto politiche che criminali non possono essere che sommamente imperfette ove il leggere, e scrivere è ignoto. Le prime consistono in alcune tradizioni che riguardano la podestà, e successione dei Togni, e degli Ulmani, la confederazione per la guerra, ed il mantenimento del governo stabilito. Perciò che spetta alle seconde, la fellonia, l' omicidio volontario, l' adulterio, il furto grave, e la stregonería sono puniti con pena capitale che si dà tumultuariamente, ed all' uso militare. I minori delitti sono puniti colla pena del taglione. Niuna pena si dà ad un padre di famiglia che ammazza la sua moglie, o un figlio perchè si considerano padroni naturali della loro vita. Questo sistema imperfettissimo di legislazione, è causa di grandi disordini, e produce spesso contese, e stragi civili.

Il militare è meglio regolato. Quando si tratta

di far guerra, si chiama una Dieta in cui si decide, e s' elegge un Generalissimo fra i quattro Togni, o un altro se questi si stimassero iuabili. L' ubbidienza a questo Dittatore è pienissima. Egli prescrive il numero dei soldati che ogni distretto deve mandare, e siccome ogni Araucano nasce soldato, la leva si fa con facilità, ed ognuno corre alle armi. Consistevano esse in frombole, freccie, clave ec. ma dopo la guerra cogli Spagnuoli hanno cavalleria, sciable, picche, e lancie. La tattica loro benchè imperfetta rispetto a quella degli Europei, è però assai superiore alle altre nazioni barbare, e sanno far uso di tutte l' arti, e stratagemmi della guerra.

Avanzandosi il Valdivia, ed avendo cominciato come già dissi la fabbrica della città della Concezione, i popoli confinanti ne diedero avviso agli Araucani, e domandarono il loro ajuto. Questi prevedendo che la tempesta era vicina a scaricarsi ancora sopra di loro, misero insieme da 4000 uomini, e passati il fiume Biobio vennero ad attaccare gli Spagnuoli nel 1550. Restarono questi attoniti a vedere l' intrepidezza, e ferocia di quei barbari che nulla intimoriti dal fuoco dell' artiglierìa, ed in vista della cavallerìa gli attaccavano con furore a fronte, e di fianco, nè la strage che soffrivano rallentava punto il loro ardore. Costò quel combattimento molto sangue agli Spagnuoli, ed il Valdivia ebbe il cavallo ucciso sotto di lui, in fine però cadde morto il Generale Araucano Ailavillù, ed allora la sua armata si ritirò in buon ordine senza essere inseguita.

In vece del morto Generale, crearono gli Araucani un altro per nome Lincoyan. Questo nell' anno seguente venne con un' armata ad assalire gli Spagnuoli che l' aspettarono sotto il canone della piazza della Concezione. L' attacco andò male per gli Arau-

cani, ed il General loro temendo di perdere tutta la sua armata fece suonare la ritirata, nè più comparve per battersi.

S' impiegò allora il Valdivia in aumentare, ed abbellire la sua prediletta città della Concezione, e ricevute nuove forze dal Perù, stimando gli Araucani abbattuti; ed intimoriti determinò d' attaccarli nel loro proprio paese, come eseguì sul 1552.

La sua invasione fu al principio felice, e rapida. S' innoltrò nel paese nemico, e benchè sempre tenuto a vista dal Generale Araucano, e spesso da lui attaccato, ed inquietato lo scorse dal settentrione al mezzodì fondandovi diverse città, che chiamò l' Imperiale, Puren, Villaricca. ed Angol con varj forti in quà, ed in là, e come se già fosse sicuro della sua conquista, distribuì il paese conquistato fra i suoi uffiziali, e soldati, e mandò truppe per assoggettare ciò che rimaneva. Finita la campagna ritornò alla Concezione, e mandò in Ispagna le aelazioni delle sue conquiste accompagnate da molto oro raccolto.

Gli Araucani ritiratisi verso le montagne, e sdegnati della timida condotta del Lincoyan elesssero un altro Generale che fu Caupolican. Questo tentò subito di sorprendere il forte d' Arauco ma vi perdette molta gente, e perciò si mise a bloccarlo. Vedendo gli Spagnuoli mancare le provigioni si fecero strada per mezzo dei nemici, ed andarono a Puren. Lo stesso accadde del forte di Tucapel.

Al primo avviso del pericolo d' Arauco, Valdivia si mosse con un corpo di truppe Spagnuole, ed ausiliarie Promaucai in soccorso. Erano però le sue forze tanto deboli che i suoi uffiziali lo consigliarono a non impegnarsi con esse contro una nazione tanto ardita, e bellicosa: ma egli la disprezzò, e volle avanzare. Dieci uomini a cavallo da lui spediti per riconoscere il nemico furono trucidati, ed impiccati

agli alberi per strada. Finalmente si venne a battaglia che riuscì la più fiera, e sanguinosa. Per trè volte gli Araucani, dopo molta strage furono messi in rotta, ma si riordinarono, e tornarono all' attacco: la quarta sembrò decisiva, e la vittoria sicura per gli Spagnuoli, quando un giovane di sedici anni, per nome Lautaro che era stato preso da Valdivia, educato, e battezzato, e lo serviva di paggio, passò dalla parte degli Spagnuoli a quella de' suoi nazionali rinfacciando ad essi la viltà, e codardia di lasciarsi vincere. Animati da nuovo furore si scagliarono sopra il nemico con tale impeto che di tutta quella armata non si salvarono che due Promaucai che si nascosero in un bosco. Il Valdivia fu preso vivo e condotto avanti a Caupolican, dal quale domandò la vita promettendo di partire colla sua gente dal Chili. Lautaro intercedette per lui, e si sarebbe salvato se un vecchio Ulmen pieno di rabbia per una simile generosità non si fosse avanzato, é con una mazza avesse fracassato la testa all' infelice prigioniero. Tale fu il fine del Valdivia al quale non si puo negare grandi talenti militari, e politici. Caupolican pagò cara questa morte come si vedrà.

Filippo II.

Il disprezzare un nemico sebbene inferiore, è il primo errore d' un Generale. Saputa ch' ebbi la morte del Valdivia, e salito allora sul Trono di Spagna nominai Girolamo Aldarete per andare alla conquista del Chili, e gli diedi a tal effetto 600 uomini di truppa di linea. Egli però non arrivò al suo destino perchè conducendo seco la sua sorella che amava di leggere sul letto col trascurare il lume come spesso accade, incendiò la nave vicino a Portobello, ed il solo Comandante con trè soldati si salvarono sulla picciola isola di Taboga, ove però l' Aldareto morì di passione.

D. Garzia.

Intanto che s' aspettava le truppe ed il Comandante della Spagna fu nominato il Villagran per succedere al Valdivia, ed erano accaduti grandi avvenimenti nel Chili.

A sentire la disfatta dell' armata di Valdivia gli Spagnuoli di Puren, di Villaricca, e sui confini si ritirarono per maggior sicurezza alla città Imperiale, ed a Valdivia. Il Villagran raccolse quelle truppe che potè, passò il Biobio, rispinse gli Araucani, ed andò ad attaccare il Lautaro sul monte di Mariguenù. Quel giovane però fece una così coraggiosa difesa che non solo portò via l'artiglierla degli Spagnuoli, ma fece strage di loro, e dei loro ausiliarj, inseguendoli sino al fiume Bobio, e lo stesso Villagràn si salvò a stento. Lautaro s' avanzò verso la Concezione che fu abbandonata dagli Spagnuoli, e perciò saccheggiata, e devastata dagli Araucani.

Mentre Lautaro procedette così dalla sua parte Caupolican dalla sua con un altro esercito assediava l' Imperiale, e Valdivia, ma il Villagran lo costrinse a levar gli assedj, e sull' ordine ricevuto reedificò la Concezione. Il vajuolo s' insinuò fra gli Araucani, e ne fece strage. In un distretto loro abitato da 12000 persone non rimasero in vita che 100. Il Caupolican s' unì col Lautaro per tentare nuove imprese. Lautaro battuto di nuovo gli Spagnuoli distrusse per la seconda volta la Concezione.

Dopo molte deliberazioni il General Caupolican determinò di nuovo a far l' assedio dell' Imperiale, e di Valdivia, e Lautaro s' esibì di fare un diversivo con seicento uomini dei più scelti dalla parte di Santiago: ma questa volta quel giovane ardito pagò caro la sua temerità. Il Villagran l' attaccò all' im-

provviso nel suo campo, Lautaro rimase morto al principio del combattimento, e tutti i suoi Araucani pugnando da disperati furono passati a fil di spada.

Arivato al Perù la notizia della nomina, e del disgraziato fine dell'Alderete, mio padre il Marchese di Cagnete, allora Vice Re del Perù, nominò me, suo figlio, in sua vece, dandomi tutte quelle forze ch' erano in suo potere di distaccare per vedere di terminare con gloria quella ostinata guerra. Partii con dieci navi che conducevano l' infanterìa, e la cavallerìa andò per terra sino alla deserta baja della Concezione. M' impadronii dell' isola di Quiriuquina, e vi stabilii il mio quartiere generale. Spedii due, o trè di quegli abitanti agli Araucani offerendomi di fare con essi una pace stabile, e sicura: Essi mi mandarono un loro inviato, il quale pieno di milanterìa s' offrì pronto di trattare la pace, non già per tema delle mie forze, ma per amore dell' umanità. Siccome però tutto dalla parte sua si ridusse a proposizioni vaghe, e generali, lo tenni piuttosto per uno venuto a spiare le mie forze che con animo sincero di far la pace. Lo rimandai carico di regali, nè più si sentì parlare di pace.

Aspettava la cavallerìa dal Perù, e perciò mi trattenni quasi tutto l' inverno sulla detta isola. La notte dei 6 Luglio del 1557 mandai 130 uomini con degli Ingegneri a costruire sul monte Pinto un forte che fu guarnito di molta artiglierìa. Appena Caupolican ebbe di ciò novella che venne il giorno 9 detto con tutte le sue forze per attaccare questo nuovo stabilimento. Gli andò per altro molto male: l' artiglierìa ben diretta faceva strage dei feroci assalitori che non perciò desisterono da rinnovare gli assalti. Vedendo io impegnato il combattimento feci sbarcare nuove truppe che Caupolican non mancò di far attaccare, ma sbaragliato il corpo che venne all'attacco

andai adosso agli assalitori, e li misi fra due fuochi per lo che assai maltrattati dovettero cercare di riguadagare il fiume.

FILIPPO II.

La vostra prima impresa militare vi fa onore: e so che in seguito sapeste sostenere bene la gloria acquistata.

D. GARZIA.

Tanto più mi compiaccio di questa vittoria quantocchè la riportai lo stesso giorno che V. M. ottenne la segnalata vittoria a S. Quintino. Dato poscia un poco di riposo alla mia truppa passai il Biobio, attaccai Caupolican, e gli diedi un' intiera rotta. La sciocca alterigia di questi barbari m' offese, e trovandosi fra i prigionieri un certo Galbarino che s'era distinto con una insolente arroganza, gli feci tagliar le mani, e mandare in tale stato ai suoi. Presi la risoluzione di trattare con rigore i prigionieri per vedere se in tal modo potessi domare la loro arroganza.

FILIPPO II.

Il rigore spaventa una nazione timida, ma irrita una coraggiosa, per lo che mi sembra che v' appigliaste ad un cattivo consiglio.

D. GARZIA.

Il fatto lo comprovò. Gli Araucani non divennero che più furiosi. Caupolican venne ad assalirmi, condotto tant' egli che tutti i suoi da rabbia, e vendetta, e debbo confessare che il cimento fu uno dei più pericolosi ch' abbia mai sostenuto, temendo io

sul principio di restar soccombente: ma fatto avanzare il mio corpo di riserva, questo si scagliò con tale bravura sopra il nemico che lo mise in disordine, e fuga, e la rotta sua divenne totale. Fra i prigionieri si trovarono dodici Ulmeni, e quel Galbarino a cui aveva fatto mozzare le mani, e che in tutto il tempo della battaglia non aveva fatto altro che gridare, ed eccitare i suoi compatriotti alla vendetta, ma la vendetta cadde sopra di lui, e sugli Ulmeni che feci impiccare sul luogo della battaglia.

Debellato Caupolican, fondai una città sul luogo ove il Valdivia era stato disfatto, e la chiamai *Cagnete* dal nome titolare della mia famiglia. Andai poscia alla città Imperiale ove fui ricevuto come in trionfo.

Appena però era io partito che il Generale Araucano a dispetto di tutte le sue disfatte s' avanzò con nuove truppe per distruggere la città di Caguete. Neppur quì la strage de' suoi potè domarlo, e vedendo in fine inutile la forza ricorse al tradimento e cercò di guadagnare un certo Andrea Chilese, che era al nostro servizio, ma il tradimento cadde sulla testa del traditore. Andrea finse di dare orecchio all' Araucano, ma svelò fedelmente tutta la trama, e servì per tirare gli Araucani nella rete da loro tesa. Pochissimi fuggirono la morte, ma fra questi si trovò il Generale che si ritirò nelle montagne, coi pochi che a lui avanzavano.

Non avendo per allora nulla da temere da quella parte, ordinai che si rifabbricasse la città della Concezione per la terza volta, e lasciato D. Reynoso per Comandante di Cagnete con buon nerbo di truppa, marciai verso il mezzodì a fare nuove scoperte. A quest' effetto doveva attraversare il paese dei Cunchi i quali ammaestrati dagli Araucani, per togliere agli Spagnuoli la voglia di fermarsi nel loro paese si finsero miserabili tanto in oro che in vettovaglie,

e riuscì ad essi d'ingannarci. Per avanzare ci additarono la strada più disastrosa ove poco mancò che non morimmo di fame. In fine il giorno 31. Gennajo del 1556 da un alta montagna scoprimmo il grande Arcipelago di Chiloe con infinite barche che giravano da un' isola all' altra. Gli abitanti ci ricevettero con affabilità, e senza alcun interesse ci fornirono viveri in abbondanza. Contento oltremodo di questa mia scoperta ritornai indietro per altra strada, e passai per il paese dei Guillui, abbondante d'oro, e di vettovaglie, ove fondai la città d'Osorno.

Durante la mia assenza D. Reynoso tentò tutte le strade per scoprire ove Caupolican s'era nascosto, e potè in fine guadagnare un Araucano che glielo indicò. Fu egli sorpreso, e fatto prigioniero d' un distaccamento di Cavalleria, e condotto avanti a Reynoso. Caupolican domandò la vita promettendo di cercare la maniera di quietare i suoi nazionali, e farli abbracciare il Cristianesimo. Il Reynoso, uomo feroce, e crudele, e che ha lasciato un nome odioso non meno fra gli Spagnuoli che fra gli Araucani, non ascoltò nè la voce della generosità che stima il valore ancora in un nemico, nè quella dell' umanità, e lo fece impalare, ed impalato trafiggere da saette. Senza fallo pretese in tal modo di vendicare la morte del Valdivia.

Per successore d'esso elessero gli Araucani il suo figlio maggiore, Caupolican secondo, che oltre le doti militari del padre aveva singolar impegno di vendicare la sua morte. Andò egli contro Cagnete, e battè due volte Reynoso che uscì per trattenerlo, Sentendo io le mosse del Generale Araucano sortii con un corpo di truppe, e devastai le provincie circonvicine ciocchè costrinse Caupolican di lasciar un certo Milolauco con un corpo di truppe per osservare Reynoso, e rivolgersi col resto dell' armata con-

tro la città d' Imperiale. Dovetti perciò accorrere alla difesa di quella piazza, e Caupolican non ricavò da quella spedizione che perdita di gente. Spedì allora due emissarj per sollevare contro di noi i nostri ausiliarj, ma furono presi, ed impalati in vista dell' esercito Araucano. Cento venti ausiliarj che s' erano lasciati sedurre furono impiccati sui merli delle mura, e tolse la voglia agli altri d' imitare il loro esempio.

Dopo aver dato l' ultimo assalto più fiero di tutti gli altri, ma con eguale infelice riuscita, si ritirò egli da un' impresa che non è fatta per armate senza artiglieria, ed andò ad unirsi a Milolauco per soprafare Reynoso, ciocchè però non sortì migliore effetto essendomi io congiunto con lui a tempo opportuno. Accaddero molti altri fatti d' armi per lo più svantaggiosi ai nemici. Il Caupolican vedendo diminuirsi la sua gente andò a fortificarsi in un luogo eccellente fra Cagnete, e la Concezione. Feci giuocare la mia artiglieria sul campo nemico, e gli Araucani spinti dal loro solito impeto vollero sortire per attaccare in campo aperto, ed il Generale dovette secondarli. Nel primo urto fecero rinculare i miei soldati, ma la nostra tattica era troppo superiore alla loro. Con una evoluzione ben fatta mi riuscì di tagliare la ritirata a Caupolican, ed allora cominciò un vero macello: caddero al fianco del Generale i migliori, e più stimati uffiziali, e cercando egli di ritirarsi coll' avanzo delle sue truppe fu sopragiunto da un distaccamento di cavalleria, e per non incontrare la sorte di suo padre, s' uccise da se medesimo.

Questa fu l' ultima battaglia che io diedi agli Araucani che privi di capi, di risorse, e di truppe mostrarono di sottomettersi. Io mi rivolsi allora alle occupazioni pacifiche, feci rifabbricare Arauco, ed Angol, ripopolare Villaricca, aprire le miniere, ab-

bandonate, e scavare delle nuove. Procurai che s'erigesse un Vescovato nella Capitale, e quant' altro stimai bene per la popolazione. Avendo un buon numero di truppe agguerrite che stavano in ozio spedii Pietro Castiglio a terminare la conquista del Cujo, ciocchè egli eseguì felicemente, e fondò le due città di S. Giovanni, e Mendozza alle falde orientali delle Cordiliere.

In mezzo a quelle mie utili occupazioni mi giunse l' avviso dell' arrivo del mio successore nominato da V. M. Io affrettai allora il mio ritorno al Perù ove per bontà sua era stato creato Vice-Re in luogo di mio padre.

Filippo II.

Era mio dovere di premiare il vostro merito. I vostri successori nel Chili non furono tanto fortunati, e dopo grandissima effusione di sangue, e d'essere state dagli Araucani distrutte tutte le città fabbricate sul loro territorio niun vantaggio si ricavò da tanti mali. So in generale che stanche in fine l'una, e l' altra nazione della guerra si fecé la pace nel 1641, che in seguito poche volte è stata rotta. Gli Araucani vivono oggidì indipendenti, e nella loro idolatria benchè ammettono frà di loro liberamente i Missionarj.

Per appagarmi intieramente altro non manca, mio caro Garzia che di farmi la descrizione delle piante, arbori, frutta, pesci, uccelli, quadrupedi, ed altri prodotti di quei felici paesi. Non può una tal cosa che interessare sommamente uno che non è mai stato fuori dell' Europa.

D. Garzia.

Poco da me medesimo in mezzo alle armi, e tant' altre cure potei dar di tempo allo studio della Storia naturale, ma da ciò che ho imparato qui da uomini in tal materia assai bene eruditi sono in istato di soddisfare con qualche esatezza a questo suo desiderio. Piaccia però a V. M. di rimetterlo ad un altro abboccamento giacchè il presente è stato abbastanza protratto, e che per poco che io dica, la materia è tanto abbondante che non potrò esser breve. Spero ancora che V. M. mi farà grazia di darmi un ragguaglio della sua vita, che nella mia lontananza dalla Spagna non m'è nota che assai imperfettamente.

Filippo II.

Sono contento di tutto, e ci rivedremo quanto prima.